HAYDÉE

IL RITORNO

CON GIUDIZI DI

BOITO, BONGHI, CESAREO, FOGAZZARO,
GIACOSA, NEGRI, PIOLA, VIGNOLI

Museumsgesellschaft
ZÜRICH B 1186

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2496)

Questi racconti che, per ragioni da me indipendenti, non potei pubblicare in volume prima d'oggi, furono scritti qualche anno fa; e, rileggendoli ora, io non vi trovo, naturalmente, riflessi interi il mio pensiero e il mio sentire d'adesso; qua e là, in qualcuno almeno, mi sembra d'avvertir le traccie dell'ottimismo un po' ingenuo, ma sincero, della giovinetta che li scrisse. Pure io confesso che, malgrado ciò, io non saprei rinunciare a presentarli alla critica e al pubblico; poichè veramente questi racconti io li amo. È ad essi, infatti, che io debbo le più care emozioni del principio della mia carriera letteraria: è ad essi che, oltre alla gioia d'aver ottenuto un dono inaprezza-

bilmente caro di Margherita di Savoia, io debbo la soddisfazione di essermi sentita per la prima volta quasi in comunicazione intellettuale con qualcuno degli illustri scrittori che avevo ammirato fin allora così da lontano, e che pur scorgendo certo in questi piccoli lavori, oltre ad altre mancanze, anche quelle che io vi veggo ora, vollero tuttavia premiare in essi l'aspirazione viva e schietta verso la verità e la bellezza da cui nacquero.

Possa il Loro giudizio portare al libro fortuna!

Giudizio ottenuto nel Concorso del giornale « Roma Letteraria » *dalla novella "Il Ritorno,, premiata colla penna d'oro e brillanti, dono di S. M. la Regina Margherita.*

La novella « Il Ritorno » non è propriamente una novella; vale a dire, non è elaborata sur un ricorso logicamente e psicologicamente necessario di fatti, dal principio alla fine: parrebbe quasi il capitolo di un romanzo; è, insomma, per così dire, un *pezzo di vita.* Per una novella, che ha da essere una piccola opera d'arte, la quale stia da sè, un compiuto individuo estetico, quello è sicuramente un difetto; e andava rilevato. Ma bisogna aggiungere subito che codesta rappresentazione d'alcuni giorni di vita intima in una famiglia borghese è condotta con tale immediata e a volte gagliarda intuizione di verità, con tale rapida, chiara, mobile e suggestiva naturalezza d'espressione, segnatamente nei dialoghi, e v'è tale varietà di caratteri originalmente trovati, e quasi pienamente fatti rivivere, e tale misura nella distribuzione delle parti, e tale grazia e snellezza (non ostante molte imperfezioni esterne) di stile narrativo, che i sottoscritti concordemente deliberarono di aggiudicare il primo premio alla novella « Il Ritorno ».

RUGGERO BONGHI.
ANTONIO FOGAZZARO.
G. A. CESAREO, *relatore*.

Giudizio ottenuto nel Concorso C. Vallardi dalla novella « Quintetto », premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Bella novella, e in alcuni punti bellissima; bene specificati i caratteri, serrata e vigorosa l'azione, originale il concepimento, efficace lo stile. Dopo maturo esame, la Commissione deliberò di assegnare il premio a « Quintetto ».

Giudizio ottenuto dalla novella « Per un concorso » nello stesso Concorso Vallardi, come sopra.

Nella novella intitolata « Per un Concorso », l'intreccio è semplice, i casi pietosi, i caratteri sono tratteggiati con mano sicura. Abbondano le osservazioni argute ed esprimenti una bontà accorta. Se il carattere di qualche personaggio non peccasse per eccesso di colore, e se l'autore avesse meglio curato la proprietà della lingua, la novella avrebbe potuto ottenere il premio.

BOITO
NEGRI
PIOLA
VIGNOLI
GIACOSA, *relatore.*

IL RITORNO

IL RITORNO

— Ma che! Non mi sente neanche per idea...

— Ti assicuro, mamma, che ti sente.

Le due voci che si scambiavano queste parole non si somigliavano affatto. La più giovanile un po' più bassa, tranquilla e risoluta; l'altra viva, acuta, un po' più stridula, benchè resa fioca dal tempo; e neppur esse si rassomigliavano, le due donne che se ne stavano una di faccia all'altra, davanti al vecchio pianino, nella luce limpidissima che il meriggio di novembre diffondeva nel piccolo salotto della casetta posta in altura. Piccola e grassa, coi grossi ricci bianchi, e gli occhi neri vividi e vuoti, degli occhi d'uccello, la signora Scolaris non somigliava punto ad Annetta, la sua figliuola, l'alta

e bella ragazza bionda, bianca come il latte, dall'andatura svelta e risoluta che contrastava con la mollezza infantile del suo viso rotondetto, della sua bocca rossa e densa come una ciliegia matura, dei larghi occhi cerulei, intorno ai quali i grandi ricci cinerei erano sollevati e rigettati indietro in aureola; e solo a guardarle si capiva che dovevano aver idee differenti su molte cose. Così ora era dalle sette che pur sapendo come nella stanza vicina dormisse suo figlio, stanco dal lungo viaggio, la signora Scolaris insisteva per poter, come al solito a quell'ora, far la sua cantatina, ripassare, accompagnandosi al pianino, qualcuna delle ariette d'opere buffe dimenticate che erano la sua passione, sostenendo ch'era inutile, che non poteva farne a meno, e che poi, già, Federico non la poteva sentire, dall'altra stanza. Opinione affatto erronea quest'ultima, poichè il pianino era proprio appoggiato contro la parete della stanza di Federico; a due o tre riprese Annetta aveva tentato di spiegare questo fatto innegabile alla signora Scolaris; poi, vedendo come, malgrado tutti i suoi ragionamenti, la vecchia signora che sembrava persuasa un momento, si rimettesse di nuovo un momento dopo a tentare i tasti, con le sue mani grassoccie, ella ebbe una di quelle risoluzioni brusche che non erano rare

in quella bionda dall'aspetto dolce: chiuse il pianino e se ne mise la chiave in tasca, mormorando con un sorriso:

— Con te bisogna fare come coi bambini, mamma.

Altamente offesa da queste parole la signora Scolaris se ne andò, chiudendosi in un silenzio sdegnoso; ma non perciò il sonno di suo figlio fu assicurato.

C'era Vittorio, il secondo bimbo di Federico, ch'era impossibile far star zitto. Il bel trottolino, piccoletto e sodo a cinque anni come un putto scolpito, con gli occhi limpidi e svegli e la testina tonda e rasa, era fuori di sè dalla contentezza di quella novità strana, il babbo ch'era arrivato; e a ogni persona ch'entrava, — la contadina, un venditore di pettini e di forbici, una signorina che abitava nella campagna accanto, e che veniva di solito a prender lezioni di ricamo da Annetta — erano grida, esplosioni di gioia per raccontare a modo suo la grande storia, con la sua vocina ansante.

— E ieri sera ha suonato il campanello; e io non ho inteso nulla, perchè dormivo, ma dopo mi sono svegliato, e ho visto papà, ma io non sapevo che fosse papà, perchè aveva la barba; e giù c'era la carrozza e papà mi ha dato un bacio; Gino, no; non ha voluto dar-

glielo, e allora zia Annetta l'ha sgridato, e papà ha detto che si farà la barba domani, ma domani è oggi.....

Gino, il fratello maggiore di Vittorio — quattordici anni, una figura alta, snella e bruna d'adolescente serio — non fa rumore, lui; egli scrive attentamente — oh, attentissimamente! — la sua lezione d'algebra, sicchè è ben naturale che non oda e non si muova quando la porta s'apre, e zia Annetta che s'era messa a lavorare, si alza con un'esclamazione della sua bella voce sonora:

— Oh, Federico!

Egli veniva innanzi battendo leggermente le ciglia, abbagliato dalla luce viva che entrava da tutte le parti dalle tre finestre del piccolo salotto in campagna. Annetta l'aveva veduto la sera prima; eppure come le appariva più vivamente, in quella chiara luce denunciatrice, il cambiamento avvenuto in quel bel fratello elegante, che aveva formato l'ammirazione delle sue compagne, quando veniva a prenderla a scuola! In fondo egli le somigliava; era lo stesso profilo, lo stesso azzurro degli occhi, la stessa statura alta e slanciata; ma come essi apparivano differenti, ormai; lei dritta e sana, con lo sguardo limpido sotto i capelli biondi, la piccola bocca fresca dal disegno sostenuto,

quell'espressione di risolutezza di tutta la persona; lui magro, abbronzito e sfiancato, con l'alta statura cascante, le labbra smorte e abbruciacchiate, la cui piega rilassata diceva il decadimento di quell'essere naturalmente bello e distinto, al pari della trascuratezza nell'abbigliarsi, al pari di quella vecchia cravatta di raso divenuto opaco dal lungo uso, di quel *gilet* sparso di macchioline di vino, di quella barba di chi sa quanti giorni, ruvida e rossiccia intorno al viso giovanile. Egli però non sembrava aver coscienza di quel cambiamento, gli occhi azzurri avevano sempre il loro sguardo di spensieratezza infantile, strano in quel viso abbronzato e avvilito; la voce, roca e bassa, era però allegra mentre egli si piegava a raccogliere fra le braccia Vittorio, che gli si era slanciato incontro, tutto contento, stringendogli i suoi braccini intorno alle gambe, esclamando:

— O papà! O papà!

Egli lo baciava, lo accarezzava lietamente, premendo il viso contro il fresco visetto del bimbo. Dal vano della finestra, gli occhi neri di Gino, staccandosi dalla pagina d'algebra, guardavano quel quadro così insolito, quel padre e quel bambino abbracciati; avevano una strana espressione, quegli occhi neri, che, d'un tratto, incontrandosi con quelli di Federico Scolaris,

si abbassarono, mentre un rossore saliva alle brune guance d'adolescente un po' scarno.

— E tu, ometto, come va? — gli chiese Scolaris, dopo aver deposto il bambino, e avvicinandoglisi, avendo già dimenticato evidentemente la scena della sera prima, quando Gino era sfuggito violentemente al suo abbraccio, strappandosi da lui in un impeto d'ira che gli imbiancava le labbra. Ma il fanciullo aveva miglior memoria. Freddamente, alla domanda di suo padre, egli ha risposto soltanto: — Bene — senz'alzar gli occhi, senza guardarlo. Scolaris, si piega sul quaderno che il ragazzo sta scrivendo:

— Cosa studî di bello?

— Algebra.

La stessa voce fredda, la stessa espressione di inesorabile condanna, la stessa fisonomia chiusa, senza uno sguardo.

Questa volta il padre ha compreso: sugli azzurri occhi spensierati, le palpebre hanno un lieve battito come di stupor doloroso; ma è un istante; subito dopo, con quella mutevolezza di impressioni che fa cangiar ogni momento l'espressione del suo viso, Federico Scolaris dà in una risata, guardando la parete del salotto, in faccia a lui.

— To'! È ancora vivo il Padre Eterno! E il gatto anche..... E anche le contadine.....

Egli girava per la stanza col suo passo un po' strascicato, guardando le pitture di paesaggio un po' primitive che datavano dalla sua infanzia, quegli alberi fra i quali si aggiravano delle villanelle più alte di loro, mentre su una capanna stava accoccolato un magnifico gatto bigio, guardando con aria d'intelligenza il Padre Eterno dipinto sulla parete in faccia, in atto di dar la benedizione.

— To'! E c'è sempre anche il mandorlo! Non l'avete tagliato mai?

Egli rideva guardando il lungo ramo ch'entrava dalla finestra e che da tempo immemorabile si era costretti a spinger fuori, quando si voleva chiudere le imposte. Poi fu la volta dei mobili ch'egli volle osservare, a uno a uno.

— Sempre il pianino di mamma..... Mamma canta sempre, eh?... E la poltrona, e il tavolino.... Oh! qui, questo?

Con faccia mutata egli guardava il piccolo armadio, elegante e lucido, la cui forma moderna contrastava con quella degli altri mobili così antichi. Anche sul viso dell'Annetta era passato un lieve pallore mentre ella rispondeva a mezza voce:

— L'abbiamo portato qui, quando lei.....

Ella non disse altro. Vi fu un momento di silenzio; di nuovo gli occhi del giovane ave-

vano avuto quel battito doloroso; un fremito di commozione irresistibile, violento e sincero, passava sulle fibre del suo viso. E chiunque avrebbe faticato a credere che fosse lo stesso uomo, quello che cinque minuti dopo, seduto davanti alla colazione che Annetta gli serviva, parlava allegramente, raccontando gli innumerevoli aneddoti che gli forniva la sua bizzarra vita degli ultimi dieci anni, quel lungo vagabondaggio per il mondo con le compagnie equestri, con le *ménageries*, coi panorami, dei quali, col suo gusto per quella vita zingaresca, s'era ridotto a fare il segretario: tutta la fantasmagoria di tipi stranissimi e di paesi lontani, girante di continuo rapidamente intorno alla sua fantasia, come le vedute dei panorami intorno a uno spazio vuoto.

La donna-pesce, il direttore del circo Moss coi suoi dodici stalloni che gli stanno in giro con le zampe levate, la rappresentazione delle foche davanti al Bey di Tunisi, tutto ciò sfila davanti agli occhi abbagliati e alla boccuccia aperta del piccolo Vittorio, e davanti al sorriso di compatimento indulgente d'Annetta, che ormai da tanti anni non si fa più illusioni sulla incorreggibile leggerezza di suo fratello. Gli occhi neri, lì nel vano della finestra, non sembrano badare a tutto ciò, fissi lontano, guardando

qualche cosa che essi soli vedono, mentre la bocca d'adolescente s'increspa in un'espressione di sprezzo doloroso ed amaro. Scolaris non se n'è avvisto affatto, tutto trasportato nella foga del suo racconto. Un momento egli s'arresta guardando il bicchiere di vino che ha vuotato per la seconda volta.

— To'! Non hai più vino, Annetta?

— No.

La risposta è incisiva, tranquillamente risoluta. Essi si guardano un istante, senza che lo sguardo limpido di Annetta esiti davanti all'impercettibile aggrottamento di ciglia di suo fratello; ed è lui che finisce coll'abbassar gli occhi, davanti a quella calma fermezza, volgendo la cosa in scherzo, minacciandola lietamente col dito: — « Oh, briccona, che mi vuoi far morir di sete! » — e poi riprende il suo racconto interrotto.

È la sua malattia, ora, la malattia di petto che l'ha preso in Egitto, e per cui i medici gli hanno consigliato l'aria nativa; la bizzarria di quell'interprete sordo di Damietta a cui gli toccava gridar all'orecchio i sintomi del male, sfiatandosi per farsi capire; poi il viaggio da Alessandria, il piroscafo in cui egli ha potuto viaggiare a metà prezzo, fingendo d'appartener ad una compagnia di ballo che ritornava in Europa.

— Ma il più bello è stato quando in Dalmazia si sono imbarcate dieci contadine che venivano a Trieste, per collocarsi come balie; a Lussino, figurati, abbiamo avuto una tempesta coi fiocchi; e a sentirle piangere e disperarsi..... Mica per paura del temporale, veh! per paura di perdere il latte. Una, con degli occhi grandi così, che mi domandava il mio parere su questa importante questione..... Oh, mamma!

Attirata dal rumor delle voci e delle risate, la signora Scolaris, che nel frattempo era andata a far una breve visita ad una vicina (le visite, insieme alle ariette delle opere di Mercadante, assorbivano la maggior parte della giornata della vecchia signora) la signora Scolaris entrava accomodando le pieghe del suo *fisciù* bianco; e ben presto, appoggiato col gomito al pianino, mentre Annetta col bimbo era scesa a dar ordini alle contadine, Federico Scolaris si mise ad ascoltare compiacentemente la vocetta un po' stridula della vecchia signora, che dopo essersi ravviata i ricci bianchi cantava con foga sempre crescente, agitando il busto corto e grosso, le notine beffarde e limpide di un vecchio motivo dimenticato:

« Sulla neve cosa miro?
Un'orma qua, un'altra là... »

Nel vano della finestra, fra le bianche cortine di mussola, Gino non se ne stava più intento alla sua lezione d'algebra. Era uscito dalla stanza, Gino; aveva salito il breve ramo della scaletta di legno, era entrato nella stanza al secondo piano, scura e vuota da tanti mesi, e si era gettato a terra accanto al muro, dove una volta, assieme al letto, era stato l'armadio la cui vista aveva fatto impallidire Federico Scolaris; egli singhiozzava, egli baciava la terra, egli si turava le orecchie per non sentire le note gaie del piano, che gettavano fin là, nel buio, la loro cadenza impertinente.

— No, e no, e no! — diceva il ragazzo, fra i singhiozzi, nel buio della grande stanza vuota, che echeggiava tutta al suono della sua voce, come se *qualcuno*, nell'aria, sentisse quel pianto e vi rispondesse.

II.

Era lì, in quella stanza, che quindici anni prima, una mattina di maggio, era entrata sposa novella la madre di Gino e di Vittorio, la moglie di Federico Scolaris. Un amore di sposina, quella Sofia, una brunetta gracile ed elegante come un fiore, un visetto magrolino e delicato

di madonnina, coi capelli di seta nera, divisi sulla fronte, e gli occhi dolci, bruni e timidi che s'illuminavano tutti quand'ella sorrideva, e che si sbigottivano per un nonnulla.

— Non dico che sia proprio degna in tutto di portare il nome di signora Scolaris, ma però.....

Questo era quanto aveva dichiarato la madre di Federico alle innumerevoli signore a cui era solita di far visita; e poichè era sottinteso che *nessuno* poteva esser degno in tutto di portare il nome che ella portava, bisogna convenire che quel « però... » era un grande onore che ella faceva alla nuora. La qual nuora portava ventimila fiorini di dote, ed aveva sposato contro il volere dei suoi Federico Scolaris, innamoratissima di quel bel ràgazzo ricciuto, gaio e simpatico, che però era in voce di essere un grande scavezzàcollo.

— Scavezzacollo, è verissimo, ma niente cattivo — aveva dichiarato più d'una volta Federico alla sua fidanzata; e spesso, lealmente, aveva soggiunto ridendo:

— Forse sarebbe meglio dire: Niente cattivo, ma scavezzacollo.

Questa distinzione, che potrebbe parere molto sottile, esprimeva però perfettamente la situazione. Niente cattivo, infatti, quel bel ragazzo cresciuto

senza padre, senza altra guida che quella dell'allegra gazza senza cervello ch'era sua madre, in mezzo al disordine di quella casa dove si spendeva senza contare, sicchè ben presto dell'eredità rapidamente sfumata non restò che quella povera casetta di Scorcola, coperta d'ipoteche, come i suoi due palmi di terreno verde. Niente cattivo; ma naturalmente dato in balìa a tutti gli istinti, debole, spensierato, prodigo, senza nessuna resistenza contro le tentazioni.

Tuttociò non impedì loro di essere, salvo qualche lite perchè Federico ritornava a casa tardi, abbastanza felici per sei o sette anni. Federico aveva un impiego in una banca, impiego da signore, che gli lasciava il tempo di divertirsi; ricevevano molto, andavano in carrozza, davano delle festicciuole in cui la signora Scolaris trionfava cantando le sue ariette incipriate:

« Or che siamo accomodati,
Ritorniam di buon umore... »

Essi se la godettero per sei o sette anni, il buon umore; dopo di che, stupefatti e sbigottiti, dovettero accorgersi d'un fatto che non avevano sospettato nemmeno lontanamente fino allora, vale a dire che la dote di Sofia era sfumata quasi interamente. Lei, la debole e dolce creatura, tutta occupata de' suoi bambini, avvezza

a seguir la suocera e il marito nel loro turbinio di divertimenti più per compiacenza che per altro, aveva ben proposto allora di ritirarsi, di accontentarsi di una vita più modesta, vivendo del guadagno di Federico; ma non trovò poi la forza d'opporsi quando, con le ultime povere migliaia di fiorini che le erano rimaste, il giovane volle provarsi a riguadagnare alla Borsa quel che aveva perduto. Ella gli voleva tanto bene, era così perfettamente inetta in fatto d'affari, era cresciuta in una famiglia in cui veramente gli uomini, negozianti abilissimi, erano avvezzi a guadagnar molto denaro; ella lo lasciò fare, si cullò ancora per qualche mese nel suo sogno di felicità. Il risveglio fu terribile; Federico aveva giocato e aveva perduto tutto quel che aveva, non solo; ma, vinto dalla vertigine del gioco, da quell'illusione prepotente e abbagliante che trascina volontà ben più forti della sua, aveva arrischiato anche dei denari appartenenti alla Banca. A forza di preghiere e suppliche e raccomandazioni di Sofia — non della signora Scolaris, che in quell'occasione, per la prima ed unica volta in vita sua, si rifiutò a far visite, — si potè ottenere che non se ne immischiassero i tribunali; ma Federico perdette il suo posto, e il perchè si riseppe.

Ed era stato allora che, dopo aver sofferto

per un anno quella pena orribile, il veder il giovane disoccupato, vergognoso, trascicante di stanza in stanza la sua noia, la sua umiliazione, il suo pentimento complicato curiosamente di rimpianti per l'agiatezza perduta, la povera donnina aveva dovuto rassegnarsi a lasciarlo partire, a lasciar che se ne andasse in cerca della fortuna pei sentieri fantasticamente arrischiati a cui la sua spensieratezza fanciullesca lo spingeva, e sui quali l'incontro con lei non lo aveva potuto rattenere che un momento. Poi furono quei grotteschi impieghi nei circhi e nelle *ménageries*, in cui, nella compagnia di gente rozza e brutale, il bel giovane aveva perduto la sua grazia, i suoi modi eleganti, aveva preso, con la debolezza che gli faceva subir l'influenza di tutti gli esempî, quell'orribile vizio del bere, in cui la sua intelligenza sveglia s'abbrutiva; furono quei due o tre ritorni di qualche giorno, sempre più brevi, perchè ormai egli si sentiva straniero in casa sua, preso dalla nostalgia di quella vita errabonda da zingaro; finalmente egli era partito ancora una volta, e non era ritornato più, dando solo sue notizie ogni sei o sette mesi, così, quando per caso si ricordava d'aver moglie e figliuoli, ciò che doveva dargli ogni volta come un vago senso di meraviglia.

È ben vero che, se fosse dipeso da lui, moglie

e figliuoli avrebbero potuto morir tranquillamente di fame. Per fortuna, c'era Annetta.

Quella bella fanciulla di diciotto anni, cresciuta così lieta e sana in mezzo alla rovina dei suoi, sembrava aver raccolto sotto i suoi grandi ricci d'argento dorato tutto il giudizio di casa Scolaris, il giudizio ereditato dal padre ch'ella non aveva conosciuto e che aveva fatto lui la sua piccola fortuna; già da molto tempo, benchè quasi bambina ancora, ella aveva preveduto quello che doveva accadere, ella aveva cercato di farlo comprendere anche agli altri di casa sua; ma chi pensava a dar retta a quel che diceva quella monella ancora in vesti corte e con le trecce giù per le spalle!

La signora Scolaris, che non poteva persuadersi di essere madre di una creatura così poco socievole e così poco musicale come quella fanciulla che non aveva nessuna disposizione per il canto, e che dichiarava altamente di annoiarsi a star in compagnia delle « relazioni » di sua madre, aveva finito col dirle, un giorno in cui Annetta voleva spiegarle, coi conti alla mano, lo stato delle loro finanze:

— Per tua regola, cara mia, mi par che alla mia età dovrei capire le cose meglio di te.

Fatto questo incontrastabile che però non aveva impedito loro di rovinarsi, di ridursi alla

miseria, col nome macchiato, con la loro piccola rendita ipotecata, senza un soldo per nutrire e educare i due poveri piccini che non avevano colpa di nulla, loro. Annetta perdette la pazienza (già, bisogna anche dire che non ne aveva molta), pregò sua madre di occuparsi delle sue ariette, ciò che la signora Scolaris fece, ben contenta in fondo di essere tolta d'imbarazzo, ma con una magnifica aria di dignità offesa; e prese la direzione della casa. Come fece lei, la bella fanciulla bionda, che per la sua andatura risoluta i giovanotti del vicinato chiamavano « la bella capitana », come fece a rimettere a galla quella nave sdruscita che faceva acqua da tutte le parti? Come arrivava ora a far tutte le cose che faceva?

Non si capiva, davvero; ella dava lezioni di tedesco e di francese a tutti i bambini del rione; ella ricamava per un negozio in città; ella faceva il pranzo; ella faceva i vestiti per tutti in casa; ella badava ai lavori della campagna, sorvegliava i contadini, la vendita dei frutti, dei legumi, del latte; ella sarebbe andata addirittura a venderli in piazza per esser certa di non farsi imbrogliare, senza i riguardi imposti dalla sua posizione di signorina ammodo, da quella *maledetta cappellina*, come ella diceva con comica stizza, puntando tra i folti capelli l'ago dei cappellini fatti da

lei, e che facevano risaltar così bene la grazia ardita della sua testolina bionda; ella era riuscita ad estinguere molti debiti, a regolare il pagamento degli interessi di quelli che erano troppo forti, aveva fatto una gran croce sulle spese superflue, sui « trattamenti » che la signora Scolaris era solita ad offrire alle sue numerosissime amiche, senza mostrarsi eccessivamente turbata della fine ironia di cui sua madre aveva dato prova in quell'occasione, cantando per molti giorni di seguito un'arietta che cominciava così:

« Bettina, lo san tutti,
È un fior d'economia... »

ed era, insomma, riuscita a stabilire un bilancio che un economista avrebbe forse definito come « mancante di elasticità », poichè non era possibile comprendervi nessuna spesa imprevista, ma nel quale le entrate compensavano abbastanza bene le uscite. Tutto ciò senza perdere il suo buon umore, la freschezza delle sue guancie di latte rosato; frasche per il capo, no; due o tre giovanotti che s'erano attentati a far la corte alla « bella capitana » erano stati invitati allegramente, ma risolutamente, a virar di bordo; uno che le aveva fatto una poesia, in cui la paragonava ai begli alberi del suo giar-

dino, a quei mandorli, a quei peschi che davano insieme così bei fiori e così bei frutti, aveva avuto per unico risultato di sentirsi chiedere ridendo « dove era andato a pescar delle idee così ridicole ». Qualcuno diceva che, in fondo, ella doveva esser quasi promessa con un giovanotto, fratello del negoziante a cui portava i suoi ricami, un capitano vero, quello, che faceva i viaggi transatlantici per il Lloyd, e che le aveva promesso di aspettarla dieci anni, finchè Gino fosse in caso di aiutare i suoi; e per chi conosceva quella testina quadra, per cui il matrimonio doveva essere un affare da regolarsi come un altro, non era infatti improbabile che la cosa potesse esser vera, tanto più trattandosi d'un capitano ch'era sempre lontano, e non la obbligava quindi a subir le sue dichiarazioni che, per lei, sarebbero state certo insopportabili. Checchè ne fosse, era certo che l'amore non le faceva perdere l'appetito nè l'allegria con cui, rientrando in casa, scherzava con Vittorio, o tagliava i vestiti per le ballerinette di carta che poi vendeva in un negozio di cartolaio, spiegando lietamente i grandi fogli rosa e azzurri, facendo volar rapidamente le forbici attraverso la carta di seta « per riposarsi » diceva lei.

Accanto a quell'operosità coraggiosa e gaia,

la debolezza stanca e triste di Sofia appariva ancor più malinconica. Non era forte nè coraggiosa, lei, povero cuore di bambina timida, bisognosa di carezze e addolorata per una parola più aspra. Tutti i colpi subìti negli ultimi anni, la miseria, e, più gravi per la sua anima delicata, le delusioni che la miseria reca con sè, le amicizie spezzate, le simpatie sfumate, tutto ciò l'aveva stordita, le aveva dato uno sbigottimento doloroso che i suoi dolci occhi di madonnina lasciavano indovinare, e che le aveva tolto ogni energia; ella che pure era stata una brava donnina, senza nessuna iniziativa, ma ordinata e laboriosa, ora non era più capace di nulla, non aveva più forza di lavorare, nè di pensare.

— In fondo c' è da scusare il povero Federico se se ne sta lontano, — diceva sdegnosamente la signora Scolaris, alle sue amiche. — Con una moglie così, sempre piagnucolosa, buona a nulla, senza un po' di brio, di gas...

Sofia avrebbe potuto risponderle che era proprio in causa del « povero Federico » che ella era ridotta così; invece, ferita al cuore da quelle parole, ella andava a piangere in camera sua, senza osar di rispondere, silenziosamente.

— Piangere per quel che dice mamma! — esclamava Annetta, che era fatta anche lei spesso segno ai sarcasmi di sua madre, e che era av-

vezza a sopportar filosoficamente, con una scrollata delle sue spalle pure da statua, quelle collere evanescenti in un gorgheggio; e vi era, senza che ella lo sospettasse, un'espressione lievemente sprezzante nello sguardo indulgente e curioso con cui ella osservava quel visino pallido, quelle labbra tremanti, quegli occhi addolorati di bimba castigata a torto, come si esaminano i termini d'un enigma difficile a indovinarsi.

Poi vi erano delle altre cose in Sofia, che Annetta non riesciva a capire.

Ahimè! Più che le defezioni degli estranei, più che le punture della signora Scolaris, più che la povertà, era un ben più orribile, ben più crudele dolore, che bruciava sordamente il cuore della povera creatura amorosa. Ah, quell'uomo a cui ella aveva voluto tanto bene, quell'uomo a cui ella ne voleva tanto ancora, e che l'abbandonava, che si dimenticava di lei, come se ella fosse già morta! Quell'uomo di cui era gelosa, pensando a tutte quelle cavallerizze, a quelle domatrici, a quelle ballerine da corda in mezzo a cui viveva, sapendo la sua debolezza davanti a un capriccio, soffrendone atrocemente e vergognandosi di quella sofferenza!

— Senti — le diceva spesso Annetta, sinceramente rattristata di vederla soffrire così, —

senti; è mio fratello, ma ti giuro che non val la pena di piangere neanche mezza lagrima per lui.

Ella non diceva che ne valesse la pena, ella cercava anzi di frenarsi davanti ad Annetta, indovinando bene come quella bontà quasi virile, piena di compassione per la debolezza, per la malattia, per l'infanzia, restasse fredda e stupita davanti a queste sofferenze di passione, incomprensibili per lei; solo ogni tanto tutte quelle lagrime ringhiottite, soffocate, che le gonfiavano il cuore fino a spezzarlo, avevano bisogno di sfogo.

Oh, che amaro, che crudele, che voluttuoso sollievo, piangere, quand'era sola, quando nessuno la vedeva, lasciar il suo dolore scorrere, effondersi liberamente in quell'onda di lagrime, brucianti come un corrosivo, eppure così ristoratrici, scendenti dai suoi occhi offuscati, sulle povere guance smagrite e sfiorite! E per piangere non era forse in libertà come essendo sola, quando era con Gino, il suo primogenito, il suo figliuolo prediletto, l'alto ragazzo bruno, delicato e appassionato al pari di lei, sotto la sua serietà precoce, tanto più somigliante a lei di quel piccolo Vittorio, buono e carino, lui, ma allegro, sano, vivace, un vero nipote di Annetta? Non le diceva che non valeva la pena di pian-

gere, Gino, seduto accanto a lei, facendo le sue lezioni, presso alla finestra, allo stesso tavolino davanti al quale ella si sforzava di cucire, cercando di contar i fili attraverso le lagrime che le salivano agli occhi; ma quando, vinta, non potendone più, ella nascondeva il viso fra le mani — oh, le povere manine pallide, magre, quasi trasparenti! — e si metteva a piangere in silenzio, il fanciullo si alzava, le veniva vicino, le poneva il braccio intorno alle spalle.

— Tornerà, mamma, tornerà — diceva piano, con la voce in cui passava un fremito di collera, mentre le sopracciglia nere s'aggrottavano. Ella non rispondeva, ella continuava a piangere, silenziosamente, con la testa sul petto di suo figlio; e come era più dolce il piangere così, tutta appoggiata a lui, sotto la carezza di quel braccio infantile che la cingeva, che l'avvolgeva, come per proteggerla, teneramente!

Dolce, troppo dolce; dolce come una bevanda d'oppio, come una puntura di morfina.

Assieme al suo dolore, è la vita della fragile creatura che se n'è andata così, in quel flutto di pianto silenzioso e inesauribile.

— Consunzione... Anemia... — hanno detto i medici, impotenti davanti al consumarsi sempre più rapido di quella sottile persona, al dileguarsi della forza vitale.

Ah, sì, anemia! Se egli ritornasse, colui che gira pazzamente il mondo, nei vagoni echeggianti di ruggiti delle *ménageries,* il sangue tornerebbe bene a scorrere nelle vene della malata, le sottili vene il cui azzurro traspare più vivo oltre la cute assottigliata e impallidita; se egli si ricordasse almeno di lei, se le scrivesse qualche volta, ella troverebbe la forza di riafferrarsi alla vita, con le povere manine scarne, stanche come mani di naufrago attaccate a una trave, e che l'onda violenta batte e allividisce sotto il suo urto replicato e furioso.

Ma no, non una lettera, non una parola, nulla. A che scopo vivere allora? Per i bimbi, ella non serviva a nulla, non essendo più buona che a rattristarli, con lo spettacolo del suo dolore irrefrenabile. Ed allora ella ha pensato: « Tanto fa... ».

Oh, ella non ha avuto bisogno di cercarla, la morte; essa è venuta naturalmente, accostandosi sempre più ad ogni giorno che passava senza che una lettera giungesse, la lettera di cui i suoi poveri occhi stanchi, soli viventi nel suo viso già velato e irrigidito, spiavano l'arrivo alle tre, su per l'erta di Scorcola, dalla quale saliva il piccolo profilo nero del portalettere.

— Sta quieta, Sofia mia, sta tranquilla — pregava Annetta, che la curava con una premura e una pazienza mirabili, divenendo dolce di-

nanzi a quel letto di malata, vegliando le notti instancabilmente, senza parere mai affaticata, sempre fresca e calma, badando che non le mancasse nulla, riuscendo perfino a tener lontana dalla stanza sua madre, che aveva ogni giorno da suggerire un altro medico e un altro rimedio, indicati da qualche signora che aveva avuto un male simile, o quasi simile, o affatto differente; Annetta, che non riusciva a capire che cosa fosse il fremito da cui era agitata la malata ogni giorno, verso le tre, quale fosse la cosa che quegli occhi addolorati e febbrili cercavano, oltre i rami del mandorlo, sulla salita bianca di sole.

Gino, seduto all'altro lato del letto, capiva bene, lui, che cosa cercassero quegli occhi dolorosi, e non osava più dir nulla a sua madre per confortarla; ma l'amplesso delle sue braccia posate intorno alle spalle della morente, si faceva più tenero, in quei momenti, dicendo come egli la comprendesse, e qual impeto d'affetto, di pietà sdegnosa e dolorosa gli gonfiasse l'anima per lei.

Ed è così ch'egli l'ha vista morire; così, un giorno dopo le tre, dopo che il portalettere era passato, il portalettere ch'ella sembrava aver voluto attendere un'ultima volta invano; così, posando la povera testa stanca sul petto del suo

figliuolo, là, nella stanza vuota, dove egli singhiozza ora, con la sua magra e forte persona d'adolescente scossa da un irresistibile slancio di collera vendicatrice contro colui che ha ucciso sua madre, con la sua dimenticanza spensierata, noncurante e codarda, e che è ritornato ora, ora ch'ella non v'è più...

III.

Ora del tempo era passato, quasi due mesi; Federico Scolaris, che aveva pensato di restar a Trieste solo dieci o dodici giorni, tanto da ristabilirsi perfettamente, aveva avuto una ricaduta, ed aveva dovuto stare a letto tutto il dicembre; ora però (il marzo cominciava già ad allungar le giornate, i mandorli del giardinetto erano già coperti di fiori di velluto niveo, farfalle candide palpitanti fra il fresco fogliame), ora però egli poteva dirsi completamente risanato. Pure non parlava di ripartire; la lettera al direttore del circo Moss, cominciata già sei o sette volte, non era mai stata spedita. Perchè? Lui stesso non avrebbe saputo dirlo. Forse c'entrava la sua pigrizia, quell'abitudine di rimettere al domani ogni lavoro, che si alternava in lui

con le risoluzioni infantilmente brusche e precipitose, prese prima di aver avuto il tempo di riflettervi; forse erano le manine tonde di Vittorio che lo trattenevano, allacciandosi al suo collo; ma sopratutto il suo spirito debole si abbandonava con un bizzarro gusto al piacere di essere, per la prima volta, dominato e guidato da una volontà risoluta e decisa, come quella d'Annetta. In fondo ella non gli ha mai detto una parola aspra; ma egli ha soggezione di lei, dei suoi begli occhi limpidi ed impassibili come un cielo sereno, di quella natura ferma e retta, forte contro le seduzioni un po' subdole e feline del suo carattere pieghevole, e affatto insensibile alle sue lagrime di pentimento. Oh, i suoi pentimenti, all'epoca di Sofia, quando s'era ubbriacato od aveva giuocato, quei pentimenti abbastanza sinceri, dopo tutto, poichè egli era davvero desolato d'aver ceduto alla tentazione, ma nei quali, senz'averne forse nemmeno coscienza, egli esagerava sempre un tantino le sue disperazioni, sapendo bene che quello era il mezzo infallibile, perchè Sofia che cominciava col rimproverarlo, finisse col confortarlo e piangere con lui.

Niente di tutto questo, con Annetta; Annetta non l'ha nemmeno rimproverato, il domani dei suoi primi stravizi, all'uscir dalla malattia; ma

quando, umiliato da quella noncuranza, e vinto dal bisogno di alleviare i suoi rimorsi, egli le ha confessato tutto, piangendo e desolandosi, ella l'ha lasciato piangere senza commoversi affatto, senza neanche sognarsi di piangere con lui e di confortarlo, col suo bel viso bianco, chiuso e freddo, chino sul telaio, tranquillo e quasi incredulo sotto l'onda dei biondi capelli rialzati. Una cosa, vi assicuro, da far passare la voglia di pentirsi. Soltanto, avvezzo ad alleggerirsi fanciullescamente del suo rimorso in quel flutto di lagrime e di parole incoerenti, egli se lo sente ora pesar nell'anima, ogni volta, in una densità di piombo gelato e grave; egli ne patisce veramente; sicchè oramai basta spesso la prospettiva d'una di quelle giornate di malessere, per fargli deporre in tempo il bicchiere o le carte. Anche a farlo vestire un po' più ammodo ella ha saputo riuscire, ad avvezzarlo ad avere un po' più di cura di sè, a farsi la barba, a cangiar di cravatta, a far trasparire di nuovo, traverso l'involucro di cui gli anni, le malattie, gli stenti e le cattive abitudini l'hanno ravvolto, il giovane elegante ch'egli è stato una volta, il bel Federico ricciuto e svelto di cui la povera Sofia ha potuto innamorarsi tanto, per sua disgrazia; e quella vanità fanciullesca, ravvivata in lui, dandogli di nuovo l'aria di persona ammodo,

allontana naturalmente da lui le compagnie ignobili alle quali la sua debolezza lo lasciava esposto.

A lavorare, no, Annetta non aveva saputo avvezzarlo.

Era inutile, era finita, era da troppo tempo che egli non vi era più abituato. Cominciò col far una scena, la prima volta che Annetta gli parlò di procurargli del lavoro, col mezzo dei parenti dei suoi scolari, di quei lavori di copiatura e di traduzione di cui egli sarebbe stato perfettamente capace, intelligente com'era, con una calligrafia bellissima e la cognizione di molte lingue, acquistata nei suoi giri vagabondi; era andato sulle furie, dichiarando che voleva partire, che era risoluto a partire, che non si doveva credere che volesse restare stabilmente in casa, che era stanco d'essere sorvegliato come un ragazzo. Annetta ha lasciato passare il temporale, con una delle sue scrollate di spalle; e all'indomani, infatti, non ricordandosi più di tutte le sue proteste, egli è venuto a chiederle di che genere di lavori si tratterebbe. Soltanto, lo zelo e l'attività straordinaria con cui egli si è messo al lavoro il primo giorno, hanno cominciato subito dopo a rallentarsi, ad arrestarsi sempre più frequentemente, come il movimento di una macchina di cui la ruggine e l'inazione hanno roso il congegno; nelle pagine dove egli

aveva scritto pomposamente, con mille scherzi e capricci da calligrafo, il titolo delle memorie da copiarsi o da tradursi, quei titoli hanno continuato a restar perfettamente solitari nel vasto spazio bianco; e tutto ciò non ha avuto altra utilità che di fornir dei bellissimi esemplari di scrittura al piccolo Vittorio che li copia coscienziosamente, tutto assorto, con la punta della lingua sporgente fra i labbrucci rossi, per l'attenzione.

— Cosa faremo adesso, con un uomo da mantenere?

Divenuta d'improvviso previdente, ora che la previdenza era, come si vede, d'un'utilità così grande e chiara, la signora Scolaris non faceva che assediare Annetta da mane a sera con questa domanda piagnucolosa.

Annetta non le rispondeva nemmeno, con la testa china sul suo lavoro. A che cosa servivano i discorsi? Quel che era, era. Tutto ciò non vuol dire ch'ella non ci pensasse; ed ella si preoccupava anche del rancore di Gino per suo padre, di quel rancore ch'ella aveva tentato in tutti i modi d'estinguere durante quei mesi trascorsi, senza riuscirvi mai.

Oh, certo, ragazzo, in fondo, malgrado la sua serietà precoce, Gino si dimenticava qualche volta della sua collera; suo padre era così di-

vertente, alle volte, aveva delle uscite così comiche, degli aneddoti così buffi, che il fanciullo non poteva a meno di riderne. Poi, Gino, intelligentissimo, ambizioso dei suoi successi di scuola, non aveva la memoria materiale delle date o dei nomi geografici; per delle serate intere, egli si accaniva sulle carte geografiche, ostinandosi per ricordar i nomi che gli sfuggivano, irritandosi fino alle lagrime di non riuscirvi.

— È inutile, non mi va, non mi va.....

E che cosa comoda, pensate, in questi casi, quel padre che aveva viaggiato tanto, che aveva visto tanti paesi, e che su ognuno di quei nomi difficili sapeva mettere un ricordo vivo e colorito di cosa veduta, un particolare pittoresco che s'imprimeva indimenticabile nella mente intelligente del ragazzo! Tanto è vero che spesso in quei momenti, spinto dal suo desiderio orgoglioso di far buona figura a scuola, Gino aveva lasciato che suo padre l'aiutasse. Ma il giorno dopo egli tornava ad apparire ancora più chiuso nella sua collera cupa, come vergognoso d'aver ceduto un istante, sordamente irritato contro se stesso, sfuggendo, in un silenzio ostinato, a tutte le esortazioni, a tutti i tentativi d'avvicinamento.

Che sarebbe stato fra qualche anno, quando egli fosse più grande, capace di spiegar a se

stesso col ragionamento ciò che ora non era che un' avversione ancora oscura, ancora tutta d'istinto? Ma anche a questo Annetta non sapeva trovar rimedio, non comprendendo l'appassionata sensibilità di Gino, come non capiva la pigrizia spensierata di suo fratello, urtandosi contro quell'indistruttibile fondo di sentimenti e d'idee che forma l'essenza stessa dei caratteri.

No, ciò che era, era; non v'era altro da dire. E, rigettando indietro la corona de' suoi grandi ricci d'oro pallido, ella si rimetteva coraggiosamente al lavoro, facendo allargar sempre più rapidamente fra le sue dita agili i gonnellini di carta velina delle sue ballerine, di quelle ballerine che il cartolaio a cui ella le vendeva comprava ben volentieri per la loro solidità, per i loro gonnellini e i loro lustrini così bene attaccati da giurar che continuerebbero a spiegarsi e a brillare fino al giorno del Giudizio, ma a cui egli trovava sempre l'aria « troppo poco sentimentale ».

Federico sì, che le sapeva far sentimentali, le ballerinette di cartone; pieno di fantasia e di gusto artistico, con una grande facilità per il disegno, come per tutte le cose, del resto, egli si divertiva in quel lavoro capriccioso come un gioco, e in cui la sua immaginazione sbrigliata poteva sfogarsi.

Qualche volta, mentre Annetta lavorava, egli arrestandosi nel suo ciondolio ozioso, le si sedeva accanto.

— Su! lascia che ti aiuti.....

Ed, oh, le deliziose ballerine quelle che egli faceva, i piccoli esseri graziosi e leggeri, librati appena sui loro piedini sottili, come in un volo, con la posa arrotondata e morbida delle loro braccia delicate, con la grazia civettuola e voluttuosa della loro testina un po' china da un lato! E i vestiti! Non era nemmeno più della carta quella che egli adoperava, a cui sapeva dar la leggerezza fremente e lucente del crespo e della garza, la morbidezza del velluto, i riflessi morbidi, gli scintillii rapidi e viventi delle ali di farfalla, unendo e mescolando deliziosamente i colori più disparati, inventando delle sfumature cangianti e squisite, dei lilla morenti, dei gialli adorabili a riflessi rosei di rosa thea, semplicemente con la sovrapposizione della carta di diversi colori, mescolando fantasticamente sui bustini increspati e sulle sciarpe svolazzanti i lustrini d'oro e d'argento, in uno splendor attenuato di nebulose, su cui scintillava qua e là, vivida, diabolica, la favilla ardente d'un lustrino rosso o verde.

Una volta egli ha avuto un capriccio strano, una ballerinetta tutta vestita di nero, d'una carta

d'un nero profondo, tetro e leggero, con dei gonnellini di tenebre spostantisi a un soffio, e solo, spiccante su tutto quel nero, una collana di lustrini rossi, fiammeggianti, un monile di rubini sfolgoranti, intorno al collo sottile della bizzarra creaturina. Quella lì, il cartolaio l'ha trovata troppo « sentimentale ».

— Dice che gli par la morte — ha detto Annetta, ridendo, nel riportarla a casa. Anch'egli ha riso nel riprenderla, soffiando lievemente su quei gonnellini fatti di ombra, per farli ondeggiare. Poi s'è fatto serio, guardando il viso roseo e sorridente della figurina, al disopra de' suoi veli notturni, della sua collana di fuoco e di sangue.

— La morte lieta..... — ha mormorato con uno strano accento pensieroso.....

Ma in generale, egli si limitava a far delle ballerine audaci, fatte certo meno rapidamente di quelle d'Annetta, ma graziosissime, che il cartolaio, pur dichiarando che « non le capiva » comperava ben volentieri, perchè le signore gliele pagavano bene, sedotte dalla novità.

Annetta, benchè soffrisse di veder quell'intelligenza maschile adoperata in quel lavoro fanciullesco, preferiva questo, per suo fratello, all'ozio completo, e lo ringraziava, e lo esortava a continuare.

— Da bravo, su, ancora una, che finiamo la dozzina.

Qualche volta egli comprendeva la generosità che v'era in quelle parole, nel ringraziamento per quell'aiuto così futile, così diverso da quello che si avrebbe avuto diritto di aspettarsi da lui; allora taceva a lungo, con gli occhi velati e fissi lontano, mentre nelle sue dita la figura della ballerina che egli stava vestendo tremava tutta, con un fluttuamento agitato de' suoi gonnellini bianchi e rosei, come se un fremito doloroso passasse attraverso alla sua leggerezza spensierata.

— Ah, — mormorava egli in quei momenti, con una voce cupa in cui passava il rimpianto della sua vita perduta per la mancanza di una volontà retta e affettuosa accanto alla sua debolezza, la tristezza dei suoi trentasei anni inutili, di quell'esistenza oziosa accanto al disprezzo fremente di suo figlio, il suo primogenito, il suo Gino che Sofia aveva amato tanto. — Ah, se tu fossi nata prima di me, Annetta! Se tu fossi nata prima!

Ma ella si raddrizzava, bella e fresca come un ramo di rose bianche, ella rideva col suo bel riso elastico, rivolgendosi a Vittorio, che se ne stava appoggiato alla sedia di Federico, col braccio sulla spalliera, in estasi davanti alle « ballerine di papà ».

— Se fossi nata prima, avrei ora quarant'anni, e porterei gli occhiali..... Di' su, Vittorio, ti piacerebbe zia Annetta con gli occhiali?

Ed ecco che dimenticando affatto le preoccupazioni che la coraggiosa ragazza non faceva che nascondere, scordando il pensiero dell'avvenire, il rancore implacabile di Gino, Federico si metteva a disegnare un ritratto fantastico di Annetta a quarant'anni, col doppio mento e gli occhiali, chiedendo al bimbo sbalordito se gli pareva che somigliasse.....

Povero Vittorietto! Non lo sapeva, lui, di doverle sciogliere proprio lui tutte le questioni che preoccupavano Annetta, di doverle sciogliere in un modo affatto impreveduto.

IV.

Fu alla metà di marzo. Soffiava una bora violentissima, una di quelle bore di primavera, più impetuose che fredde, ultime sfuriate dell'inverno che se ne va; Annetta che non aveva mai paura del vento, contenta del soffio potente che la spingeva alle spalle, facendola andare ancora più presto, se ne andò ugualmente a dar lezione, raccomandando solo a sua madre di badar che

Vittorio non uscisse e non prendesse freddo. Ma la signora Scolaris era troppo occupata a cantare, a slanciar in aria i suoi zampilli di piccole note limpide, per poter badare al suo nipotino. Il bimbo, piantato solo in un canto, con un libro di figure in mano, sotto lo sguardo austero del Padre Eterno dipinto sulla parete, s'annoiò ben presto; e, come se avesse preso per sè i

« Non vi voglio, non vi voglio,
Non vi voglio, non vi voglio... »

che la nonna lanciava a tutti i lati dell'orizzonte, ripetendo una vecchia arietta gaia e biricchina, egli se ne andò pian piano, sulla punta delle sue scarpette, scese le scale e uscì in giardino dove era appunto in quel momento suo padre, non badando al vento, il cui soffio freddo e violento spazzava l'immenso orizzonte sereno, discutendo animatamente col contadino sul metodo migliore da adoperarsi per le piantagioni degli ulivi, con quell'interesse che prendeva sempre nelle cose che non ne avevano alcuno per lui. Il bimbo gli giunse vicino senza che egli se ne fosse avvisto. Quando se ne accorse però, si preoccupò subito di vederlo così esposto al vento, volle riaccompagnarlo a casa; ma il piccino gli si strinse intorno supplichevolmente.

— No, papà; son tanto stufo di star dentro; non ho freddo, ho tanti abiti, guarda; ho *assai*, *assai* caldo, anzi.

Era così carino a vederlo, mentre dava quelle spiegazioni, con un'aria seria di persona ragionevole, che il padre si lasciò persuadere, sopratutto vedendolo ben coperto. Lo fece però correre, perchè non prendesse freddo, lo fece saltare, gli fece fare degli esercizi di ginnastica, sui rami degli alberi, spiegandogli come li aveva visti fare dai ragazzi dei circhi.

— Così, papa? Facevano le giravolte così?

Il piccino si eccitava a quelle descrizioni della vita dei saltimbanchi; questo anzi aveva provocato più d'una volta le rimostranze di Annetta, e l'amaro sorriso sprezzante di Gino, quando essi se ne accorgevano; ma Federico, che al momento capiva sempre come quel malcontento fosse giustificato, se ne dimenticava subito dopo, divertendosi dell'interessamento del bimbo.

Così anche quel giorno, dopo avergli parlato dei salti oltre il cerchio, degli esercizi sul trapezio, egli finì col descrivere a Vittorio il salto del *plongeur*, quel salto che preoccupava immensamente la fantasia del bimbo.

— E come si fa a saltare? Ed era assai alto? E come era alto?

Il padre, divertito da quella curiosità, gli dava spiegazioni, compiacentemente:

— Alto come laggiù nel *patoc*.

Quel *patoc*, come essi lo chiamavano coll'onomatopeico idiotismo dialettale, quel torrentello quasi sempre a secco, incassato in un crepaccio, e che divideva il loro orto dall'orto vicino, pareva profondissimo a Vittorio. Così l'affermazione del padre non lo persuase che a mezzo.

— Proprio tanto? — fece, riflettendo, scuotendo la testa. E poi, come per aver una prova definitiva, prendendo il padre per mano:

— Vieni a vedere se è proprio *così* alto.

Federico si lasciò condurre, ridendo, fino all'orlo del crepaccio, in mezzo al gran soffio del vento che piegava gli alberi, lamentosamente, intorno a loro.

— Altro che questo, trottolino mio! Quattro volte tanto.

E si piegò un poco, appoggiandosi a un tronco d'albero, per guardar nel fondo del torrente. Ma proprio in quel momento un nodo violento di tosse, l'effetto della bora imprudentemente sfidata, venne a serrargli la gola, a scuoterlo tutto; egli volle ritirarsi dall'orlo del burrone, abbandonò l'albero, per arretrarsi; ma il piede gli mancò, ed egli andò a rotolare lungo il fianco dirupato delle roccie, con un gran grido d'angoscia disperso dal vento.

***

Ora è nel salotto, sdraiato sul divano, dove l'hanno adagiato al primo momento per non portarlo più lontano, e da cui il medico ha proibito di muoverlo; sul divano dove ha passato la notte e la mattina, nel grave smarrimento della febbre, e dove la sera torna a sorprenderlo, sempre immobile, livido, col viso improvvisamente sfatto e cangiato, color di cenere. Annetta che l'ha vegliato la notte assieme a Gino, il quale non ha voluto staccarsi un istante da lui, si piega ogni tanto a cambiar le compresse su quella fronte ardente; il gesto è calmo, la mano è leggera, ma una nuvola di dolore mortale vela gli occhi della « bella capitana », gli azzurri occhi che hanno letto la sentenza di morte in viso al vecchio dottore, atterrito dalle conseguenze dell'urto e della congestione cerebrale su quel corpo già indebolito e sfibrato dalla malattia recente, su quei polmoni in cui la ferita non era ancora rimarginata.

Anche Gino, malgrado le reticenze del dottore, malgrado le illusioni della signora Scolaris,

sempre ottimista, anche Gino ha compreso. Pallido come colui che muore sul divano, e scosso da un tremito nervoso che non può frenare, il fanciullo non ha più voluto staccarsi da suo padre. D'improvviso, nella scossa dello spavento davanti a quella catastrofe, il suo odio s'era staccato da lui, dileguato, scomparso.

Ah, suo padre! Suo padre che moriva! Suo padre che la mamma aveva amato tanto! Egli si ricordava il grido che era sfuggito dalla sua anima fremente di rancore un giorno che Annetta aveva voluto persuaderlo a mutar modi con suo padre. « Che se ne vada! ». Ecco, egli, che aveva udito quell'esclamazione quel giorno, entrando nella stanza, egli se ne andava; non c'era nemmeno paura che ritornasse più. E con l'anima scossa di terrore e di rimorsi, il fanciullo ascoltava rabbrividendo la gran voce della *bora* che saliva sempre più forte, assordante, nell'ombra della notte cadente, empiendo l'aria d'un immenso clamore di gemiti.

Cresce sempre, da due giorni, la *bora;* la si sente salire, muggendo, con un tuono di marea furente, batter con l'urto ripetuto delle sue ondate aeree le pareti della casetta in altura, come se volesse sfondarle; si sente il mormorìo enorme e lamentevole degli alberi, sul fianco della collina, così continuo, così gemente, che a volte

sembra, nel chiaror vacillante del lumino, che gli alberi dipinti sulle pareti del salotto si scuotano e si contorcano anch'essi, piegati dolorosamente dalla burrasca. Poi in quel rumore immenso, degli altri rumori più leggeri, paurosi e fantastici, nel buio, il lieve soffregamento contro i vetri del ramo di mandorlo, come qualcuno che voglia entrare, l'appello limpido, fioco, insistente del campanello scosso dal vento che suona, che suona di continuo, con delle note d'una leggerezza argentina, come chiamando qualcuno che non viene ancora.

Nulla di tutto ciò giunge fino al morente: solo un gran fruscìo girante, fuggente intorno a lui, quel rumor d'ali spiegate, quel *frrr* che fa muovendosi il cilindro delle vedute d'un panorama. È proprio un panorama che gira intorno a lui, un panorama dal fondo d'ombra su cui risaltano ogni tanto, girando ora più presto, ora più adagio, larghe visioni vivamente illuminate e fuggenti subito via. Un momento fa la veduta rappresentava il salotto di casa sua, laggiù, laggiù a Trieste, da cui egli è partito tanti anni sono: c'era Annetta, c'era Gino, c'era la signora Scolaris. Sofia, no. Perchè non c'era Sofia? Ma ora il cilindro ha girato. *Frrr!* Non è più il salotto, è la gran platea del circo Moss, al Cairo, con l'immenso spazio coperto

di sabbia chiara e vellutata, lo steccato in giro, le panchette di velluto rosso; lassù, in alto, sospesa sul trapezio, brillante come una farfalla rosea e inargentata, sta Miss Nora, pronta pel salto del *plongeur*. Un, due, tre! Eccola nella rete che palpita sotto l'urto. Ma che cos'è che ha in braccio? Qualche cosa che si dibatte, che grida... Vittorio! Che direbbe Annetta se lo vedesse? « Lasciatelo stare, miss; sapete bene che Annetta non vuole...». Miss Nora non sente, miss Nora si slancia attraverso la rete, col bimbo in braccio; egli la segue, la rete si lacera, essi vanno a sfracellarsi a terra, Vittorio getta un grido lacerante..... Che! Eccolo qui, Vittorio, con Gino, in giardino. Cosa fanno mai? Passeggiano su una carta geografica; Gino si fa seguir dal bimbo su tutte le strade segnate coll'inchiostro rosso; poi, a ogni città, Gino si ferma, ed esclama col braccio teso verso il cancello da cui il campanello suona di continuo: « Che se ne vada! Che se ne vada! ».

Invece il cancello, come se un gran vento lo spingesse, s'è aperto; ed ecco entrare... Chi mai? To'!! Bella! Magnifica! Il vecchio amicone, il direttore della *ménagerie* Franconi. « Andiamo, Scolaris, son venuto a berne un bicchiere assieme ». Ah, il vecchio scimmiotto di Franconi, altro che un bicchiere! Litri e litri!

« Ma basta, vi dico che mi basta ». L'altro insiste, egli ribatte, si abbaruffano. Quand'ecco che miss Nora ritorna, miss Nora, che veramente non ha niente a fare con la *ménagerie*. Non importa, miss Nora è bella; ha un vestito nero, leggero, leggero, ha una collana di rubini al collo; miss Nora balla, miss Nora sorride, miss Nora canta con una voce gaia e fresca. Cosa canta mai miss Nora? « La morte lieta! La morte lieta! ». Poi miss Nora sparisce, il cilindro gira vertiginosamente, non lasciando più scorgere che degli spazi di luce in cui delle figure indistinte si agitano, il rumore d'ali spiegate suona più rapido, turbinoso, frusciante..... Oh, come gira! Come gira! Come gira! *Frrr! Frrr!*

Il giorno dopo, alle tre, Scolaris si scosse, spalancò gli occhi, gli occhi azzurri, brillanti di febbre e vivi nel volto su cui la morte aveva già steso il suo pallor di cenere, come coprendolo anticipatamente d'un sudario. Vide Gino, ebbe un atto di sorpresa.

— Tu, Gino?... Sto assai male, allora?

Era un ragazzo, un povero fanciullo di tredici anni; non seppe frenarsi, nascose il viso in una mano, scoppiò in singhiozzi.

Il padre lo guardò, parve stupito.

— Non piangere, non piangere, — fece len-

tamente, con una voce di persona che sogna. — Cosa c'è da piangere?

Il respiro difficile gli spezzò la voce; egli mormorò più piano:

— Hai gli occhi di tua madre, quando piangi. Era una buona donna, sai, la mamma; soltanto...

Gli occhi azzurri si chiusero, un'ombra di sorriso sollevò le labbra smorte:

— Soltanto se *ella* fosse nata prima... Se fosse nata prima, vedi...

E il cilindro frusciante e invisibile ricominciò a girar turbinosamente intorno al moribondo.

Morì la mattina dopo, all'alba, con la testa posata sul petto di Gino, come era morta Sofia, due anni prima.

Il vento era cessato d'improvviso, al sorger del sole; era un'alba rosea, rorida e brillante di rugiada; il campanello che da tanti giorni aveva chiamato di continuo col suo appello insistente taceva ora; e dai vetri che la « bella capitana » aveva aperto, non vedendo nemmeno il cielo attraverso le lagrime che oscuravano i suoi occhi azzurri, il ramo del mandorlo entrava, dolcemente agitato dalla brezza. Petali bianchi se ne staccavano ogni tanto, piovevano lentamente sul divano dove il morto dormiva, scendevano come una benedizione piangente e tacita

si posavano sul viso immobile e freddo, sulle mani gelide e inerti, come sui capelli ricciuti del fanciullo che singhiozzava, inginocchiato accanto al cadavere: coprivano dolcemente con la loro tenera bianchezza immacolata e pietosa tutto ciò che era stato colpa, viltà, rancore.

QUINTETTO

QUINTETTO

Il suono del campanello tirato timidamente oscillò lievemente attraverso il lungo andito basso, perfettamente buio benchè fosse mezzogiorno; poi si sentì la signora Ritornelli, la padrona di casa, che correva ad aprire, con quel passo da granatiere affrettato e greve che scuoteva tutto l'appartamento. La porta si aperse, una voce dolce, giovanile e timida domandò:

— Sta qui il signor Carlini?

E, alla risposta affermativa della signora soggiunse:

— Vengo per quell'avviso che v'era ieri nel *Corriere*...

La signora Ritornelli ebbe un atto di sorpresa, fece per dir qualche cosa, poi cambiò idea; disse: « Aspetti » e, maestosa, con le

grosse braccia che uscivano fuori dal camiciolino bianco, coi capelli neri incollati intorno al suo largo viso di luna piena, s'avviò, con una sicurezza spiegabile solo con la lunga pratica, attraverso gli scogli e gli ostacoli formati nell'andito dalle diverse paia di stivali poste là per essere lucidate. Sur un uscio, attaccato da quattro chiodi, v'era un biglietto da visita:

Prof. Licurgo Carlini.

La signora Ritornelli picchiò là.

Una voce sgarbata rispose:

— Accidenti! Cosa c'è di nuovo adesso?

Punto meravigliata dei modi di dire del suo inquilino, ai quali sembrava essere abituata, la signora Ritornelli entrò disinvolta come se le avesse detto « buongiorno ». Era là in quella lunga stanza bassa, piena di polvere, piena di carte, di vestiti gettati in disordine, che abitava da venti anni il prof. Licurgo Carlini, secondo violoncello alla Scala. In quei venti anni egli aveva cambiato ben poco; e chiunque lo avesse conosciuto allora l'avrebbe ravvisato subito, così piccolo e tozzo, tutto grigio, con la sua testa arruffata di can barbone, e le maniere non precisamente informate ai canoni del galateo. Anche stavolta, la signora Ritornelli aveva ap-

pena aperta la bocca per dire: « Son venuti per l'avviso del *Corr...* » che il professore occupato a spazzolare, brontolando, il suo grosso soprabito, interruppe:

— Ma che venga! Non glie l'ho detto che se vengono per l'avviso li faccia entrare? Santa pazienza! Si chiama esser zucconi!

Vista la disposizione del professore, la signora Ritornelli, che evidentemente voleva soggiungere qualche cosa, si strinse nelle spalle e uscì, sempre maestosa, sdegnando difendersi. Il professor Carlini continuò a brontolare. A parte la sua naturale disposizione per questo genere di passatempo, il professore aveva quel giorno una particolare ragione per essere di malumore; da tre giorni, dacchè nel *Corriere* era stato inserito l'annunzio con cui si chiedeva un bravo pianista accompagnatore, tutti gli strimpellatori a mezza lira l'ora, tutti i miserabili suonatori da sala da ballo abitanti a Milano, parevano essersi dato convegno nella sua stanza; i due o tre suonatori discreti che s'erano presentati, avevano sfoderato delle pretese eccessive, non era stato possibile andar d'accordo. C'era più di quel che occorreva per urtar i nervi dell'irritabile violoncellista, che, ora, spazzolando più rabbiosamente il suo soprabito, seguitava a brontolar fra i denti:

— Si spera che un giorno o l'altro sarà finita questa storia... Saranno stufi una volta o l'altra, di venir a stuonare sul mio pianoforte. Ma se mi domanda cinque lire all'ora anche questo, l'acconcio io per le feste, l'accompagnatore....

S'arrestò, sentendo aprirsi la porta, alzò la testa e rimase a bocca aperta.

« L'accompagnatore » che seguiva la dignitosa signora Ritornelli, era una signorina, una giovinetta di forse sedici anni. Vestita modestamente, con un berrettino di pelliccia, un vestitino di lana color marrone che doveva essere il suo primo abito lungo, con un manicotto di stoffa in cui appariva evidentemente la manifattura domestica, ella cercava di darsi l'aria di una signorina matura e seria; e invece non era che una ragazzetta, con quei fini capelli biondi riuniti in un rotolo sul collo, col visetto così ingenuo e delicato, con gli occhi scuri, timidi e curiosi sotto le grandi sopracciglia meravigliate, con quel rossore ardente, quell'imbarazzo da scolaretta che le facevano palpare e rivoltar fra le dita il suo fazzoletto, nel manicotto, mentre spiegava come venisse ad offrirsi quale accompagnatrice al piano, pensando che forse a chi faceva la ricerca potesse essere indifferente che si trattasse d'un uomo o d'una donna.

Il prof. Licurgo che, passato il primo momento di sorpresa, aveva pensato che forse quella ragazzina venisse per conto di qualcun altro, incrociò le braccia.

— Ma cosa crede che si tratti di accompagnare, lei? Qualche polka? Si tratta, se non lo sa, d'accompagnare musica di Beethoven, di Schumann, di Brahms; si tratta di leggere a prima vista musica classica. Roba da prendersi con disinvoltura, come vede.

Egli rideva sdegnosamente, sfogando così il suo malumore; ma ella era, dopo tutto, meno facile a confondersi di quel che si sarebbe potuto credere. Senza perder tempo in discorsi inutili, con gli occhi ritornati limpidi come due ametiste, ella cercava in un pacco di carte che teneva nel manicotto; ne scelse una, la porse al professore, guardandolo ben in viso, con un farino risoluto, graziosissimo a vedersi.

— Cos'è questo? — brontolò il professore, prendendolo di malagrazia. Ma lo sguardo gli cadde sulla firma del foglio, e subito le sue sopracciglia irsute si spianarono, ed egli si mise gli occhiali per leggere, subitamente interessato. Era un attestato di Severi, l'illustre pianista veneziano, che raccomandava vivissimamente, nella signorina Eugenietta Spardo, una delle sue migliori allieve, forse la migliore.

— Lei ha pratica d'accompagnamento, signorina? — chiese Carlini, invitandola finalmente a sedere, divenuto subitamente rispettoso.

— Oh, sì! Accompagnavo sempre il mio povero fratello, una volta...

Un sospiro le sollevò il petto, alle ultime parole. Aveva un grazioso e leggero accento veneto, che addolciva le parole, pareva smussarne gli angoli.

— È a Milano da molto tempo? — domandò ancora il violoncellista, fatto curioso.

Ma ella ebbe uno sguardo acuto nei suoi occhi d'acqua violetta, uno sguardo di finezza infantile, una piega della sua piccola bocca ben risoluta a dir quel che voleva e non più. Era venuta a Milano due anni prima, con la famiglia di suo fratello, quando quest'ultimo vi si era trasferito da Venezia; ora abitava con la cognata vedova, nella contrada vicina; cercava lezioni, ma non ne trovava molte... Un riso vivo, tutto infantile, le brillò in viso, in mezzo alla serietà di quelle spiegazioni, il ricordo di qualche cosa che le doveva parer molto comico. Non potè trattenersi, rise, con delle note leggere di triangolo.

— Sa? Una signora, per prendermi, ha voluto che mi facessi il vestito lungo! Altrimenti diceva che i bambini non mi potevano rispettare!

Ma subito si rifece seria, chiese se si trattava d'occupar molte ore.

— Due ore ogni tre giorni, — rispose il prof. Licurgo. E richiamato alla sua preoccupazione, soggiunse bruscamente: — Quali sarebbero le sue pretese, se è lecito?

Ella stette pensando, molto grave. Disse una cifra, modesta in confronto a quelle che Carlini aveva udito in quei giorni. Poi chiese:

— Questa famiglia sta molto lontano?

— Che famiglia?

Il professore cascava dalle nuvole. Ella lo guardò coi larghi occhioni timidi.

— Ma... Non si tratta d'una famiglia di qualche suo scolaro, da cui io dovrei andare? Io credevo...

Ma Carlini, poco paziente, non la lasciò finire. Che famiglia! Che scolaro! Si trattava di lui e di tre suoi amici che volevano passar dei quintetti, nelle sere di libertà. Ora i begli occhi violetti lo guardavano costernati. Un quintetto, la sera! Non doveva essere sciocca, comprendeva che era una cosa che non andava.

— Sono tutti uomini, eh? — chiese con la voce che le tremava per la gran voglia repressa di piangere.

— Ma! — fece Carlini, burbero.

Vi fu un silenzio, la signorina Eugenietta

torceva febbrilmente la cocca del suo fazzoletto, con le ciglia che battevano, per trattenere le lagrime. D'improvviso le venne un'idea.

— Dovrei venir qui, a suonare? Allora certo la signora Carlini verrebbe a sentirci...

Il professore ci mise un certo tempo prima di capire chi, nella mente della signorina Eugenietta, potesse essere questa fantastica signora Carlini; quando capì che si trattava della grossa signora Ritornelli, lo prese un tale impeto di furiosa ilarità, che per cinque minuti non gli riuscì di acquetarsi. Lei non rideva, povera piccina; con lo sfumar di quel matrimonio spariva per lei la possibilità di quel guadagno abbastanza forte; si alzò in silenzio, scoraggiata, abbassò la veletta, per congedarsi; ma le brillò un ultimo lampo di speranza.

— Non sono ammogliati neanche quegli altri tre?

Il professore non capì il perchè di quella domanda; ma stette pensando. In orchestra s'occupava di tutto, fuorchè dello stato civile dei suoi compagni. Però era certo che Garbis non era ammogliato di sicuro; e neanche De Vernia. Ma Pastori? Quella era la questione. D'improvviso, in un lampo della memoria, rivide il viso piagnoloso della povera signora Pastori, che gli era venuta ad aprir la porta, con tre o quattro

marmocchi attaccati alle gonnelle, un giorno che egli era andato a cercare del suo compagno.

— Sicuro che è ammogliato, Pastori, — disse pensando ad alta voce.

La signorina Eugenietta lo guardò, rasserenata.

— Ah, allora... — disse, come felice d'aver trovato una ragione per accettare; e spiegando candidamente l'idea suggeritale dalla sua ingenua esperienza di sedici anni, soggiunse: — Se è ammogliato, sarà una persona rispettabile.

Il professore non pensò ad offendersi della poca fiducia ispirata alla signorina da lui, e, in generale, dall'intera classe degli scapoli; l'idea della rispettabilità, applicata a quell'allegro ubbriacone di Pastori, gli dava un nuovo accesso d'ilarità, uguale a quello ispiratogli dal pensiero del suo matrimonio. Un momento ebbe l'idea di spiegare alla signorina Spardo il perchè della sua allegria; ma ella era così palesemente contenta di potersi accordar con lui, ella gli parve guardandola, così poveretta, col suo berrettino da scolaretta sui capelli biondi e col suo abitino di lana leggera, e (e sopratutto questo, veh!) egli aveva una tal voglia di trovare un buon accompagnatore, che non disse nulla. Si limitò a pregarla di passar il giorno dopo, per

stabilire le ore; ella se ne andò tutta contenta, con gli occhi brillanti e umidi come mammole scintillanti di rugiada. Il vecchio violoncellista la guardò uscire, interessato da quel curioso tipo di ragazzetta così indipendente da poter disporre delle sue ore liberamente, e così timida da diventar rossa davanti a un vecchio can barbone come lui, da quell'esperienza precoce e da quell'ingenuità birichina; poi pensando di nuovo al suo matrimonio con la signora Ritornelli, tornò a rider tanto di gusto che si ruppe tutti i bottoni del suo *gilet*. E fu solo così che potè rimettersi a brontolare.

II.

La scelta dell'accompagnatore trovato da Carlini non fu, a dir vero, accolta, fra i quartettisti, dalle generali approvazioni. Pastori, la viola, leggermente brillo com'era sempre, quando non era ubbriaco, scosse gravemente il capo.

— Quando c'entra una donna, io non rispondo più di niente.

Anche Garbis, il primo violino, si mostrò malcontento. L'alto giovinotto bruno, magro e

robusto, che s'era ormai fatto, a ventinove anni, una buona posizione come professore di violino, amava suonare sul serio e aveva una grande antipatia per le cerimonie.

— Vuoi saper come finirà, Carlini? — fece ridendo, ma con un po' di malumore. — Finirà che ci toccherà metterci in *frack* per amore di questa signorina, e che lei stuonerà tutti gli accordi per badare a De Vernia che le farà la corte.

— Io! — disse De Vernia col più elegantemente svogliato dei suoi atteggiamenti languidi.

Era una delle pose di quel bel ragazzo elegante e ricco, l'unico dilettante del quartetto, quella di prendere quell'aria di *blasé*, contandovi per rendersi interessante altrettanto che sui suoi capelli bruni arricciati intorno alla fronte pallida, sui suoi occhi azzurri sbattuti dalle veglie frequenti, sulle mani piccole e fine e sulla carnagione bianca di figliuolo viziato. E, stendendo la sua persona svelta e snella su una delle poltrone polverose della signora Ritornelli, aggiunse con un leggero sbadiglio:

— Se aspetta che io mi muova da qua a là per lei, sta fresca, povera figliuola!

— Quanto vuoi scommettere? — gli gridò Garbis, ridendo.

E Pastori, scuotendo la testa, replicò di nuovo che egli non rispondeva più di niente.

— Me ne rallegro tanto, — disse bruscamente Carlini, tagliando corto a tutte le obbiezioni. — Quel ch'è fatto è fatto. Adesso si tratta di stabilire le ore.

I fatti, dapprincipio, diedero ragione a De Vernia. Ella dovette parergli ben insignificante, la piccola pianista, col suo vestitino povero, coi capelli pettinati così modestamente, coi grossi guanti di lana con cui proteggeva dal freddo le manine arrossate; sicchè fu assai se dall'alto della sua scienza di conoscitore egli le rivolse un'occhiata di compatimento. Lei, del resto, non ebbe tempo di accorgersene; entrando nella stanza rischiarata dalle candele accese, alle sette di sera, ella era talmente confusa e imbarazzata, col suo delicato visetto acceso come una rosa incarnata, che urtò due o tre seggiole prima di arrivare al suo posto; e quando fu finalmente seduta, ella ebbe troppo da fare a decifrar a prima vista la musica che Garbis aveva scelta, per poter badare ad altro. Pareva che Garbis lo avesse fatto apposta a sceglier quella musica così difficile; ma la signorina Eugenietta non se ne spaventò; davanti al suo pianoforte ella era già ritornata calma, senza quella vampa di vergogna che poco prima doveva scottarle le guancie; attenta, questo sì, con le labbra strette e assottigliate, il busto un

po' chino avanti, nel suo atteggiamento teso di miope, attenta come una scolaretta diligente; ma ella valeva più che una scolara. Certo, la pianista non era ancora completa in lei; ma l'accompagnatrice era già squisita, conosceva già perfettamente l'arte, ignota a tanti artisti illustri, del sapersi dissimulare, scomparire a profitto d'un altro, del seguir quest'altro in tutti i capricci della sua interpretazione.

Quando, al finir del pezzo, ella volse in giro i larghi occhi limpidi e timidi, vide subito la soddisfazione in viso ai suoi compagni, e, dal piacere, ebbe un sorriso così vivo e ingenuo che tutto il suo visino ne apparve illuminato.

— To'! Ma è bellina! — non potè trattenersi dal pensare De Vernia.

Ma questa riflessione non scosse la sua risoluzione di non disturbarsi per togliere la pace a quel cuore ancora intatto. Egli era troppo pigro; e poi non era un peccato far perdere al quartetto quell'eccellente accompagnatrice?

Questo sentimento di soddisfazione per essere riusciti a trovare, per un prezzo relativamente mite, quel che cercavano da più di un anno, seccandosi ad insegnar la parte a dei suonatori più che mediocri, era così generale nei quartettisti che, a cominciar dalla seconda volta, essi andarono tutti tacitamente d'accordo nel

mostrarsi cortesi con la piccola pianista. De Vernia, il più avvezzo a trattar con signore, l'aiutò galantemente a spogliare e a indossare il suo soprabito da mezza stagione; Garbis, più pratico, le chiese se l'altezza delle candele le stava bene, e volle sapere che edizione di musica preferiva, per la sua vista; Carlini, cosa inaudita, arrivò a offrirle un cuscino per lo sgabello che era troppo basso per lei; quanto a Pastori, egli, sforzandosi ad unir bene le sue idee, ciò che gli riusciva un po' difficile attraverso la nebbia che il grignolino gli lasciava sempre nel cervello, le offerse di accompagnarla a casa; ma, evidentemente, le idee della signorina Eugenietta sulla rispettabilità degli uomini ammogliati dovevano aver subito una scossa all'aspetto di quell'allegra figura di buontempone, dagli occhi da bove e dal sorriso bonaccione, poichè, arrossendo, con la sua gentilezza timida, ella rifiutò l'offerta, spiegando con la sua vocina dolce che la portinaia di casa sua doveva già venirla a prendere.

Questo rifiuto, però, non ruppe in nessun modo il buon accordo fra la signorina Spardo e i suoi compagni, tutt'altro. Svanito lo sbigottimento delle prime prove, ella si mostrava ormai, come nel suo primo colloquio col professore Licurgo, ingenuamente vivace, senza che

questo le impedisse di suonare seriamente la sua parte; e così bambina, malgrado tutto, che perfino quell'orso di Garbis, che non poteva soffrir le donne, si divertiva a ridere delle sue risposte e delle sue uscite originali, delle idee sulla vita e sul mondo che ella esponeva con molta gravità, e che rivelavano uno spirito acuto, vivace, libero, e, talvolta, per la sua età, curiosamente amaro.

— Essere certi, non si può mai essere certi di niente... — era la frase che ella diceva spesso, col suo riso di bimba; e, quando ella diceva così, Garbis, che, nella sua qualità di orso avvezzo a veder poche persone, era più osservatore dei suoi compagni, non poteva a meno di fantasticare, guardando quella testina bionda, china davanti al leggìo, per decifrare un accordo; come lo sapeva, quella ragazzetta, che non si può mai essere certi di niente? Dei suoi, di casa sua, ella non diceva mai nulla; nessuno la conosceva, forestiera com' era; e, malgrado la trasparenza così limpida dei suoi occhi, non si arrivava a distinguerne il fondo.

Un merito lo aveva, non era punto smorfiosa. Non si scandolezzava per le maniere poco cerimoniose del prof. Carlini, nè per i soprabiti dalle sfumature dubbie di Pastori; i *frack* che Garbis aveva temuto tanto, non si vedevano

apparire nemmeno da lontano. È ben vero che, da quando c'era lei, Carlini cercava di bestemmiare un po' meno, e Pastori riusciva a capitar qualche sera prima d'esser brillo, « vergin di servo encomio » com'egli diceva, con una citazione manzoniana la cui esattezza non avrebbe potuto forse provare; è ben vero che, da quando, una sera, entrando e salutando De Vernia, ella non aveva potuto fare a meno d'esclamare: « Oh, che bella cravatta! », lui stesso, Garbis, senza saper perchè, aveva cominciato a dedicare un po' d'attenzione a quella parte del suo vestiario assolutamente negletta fin allora; ma erano fatti che avvenivano per generazione spontanea, senza che ella vi avesse iniziativa e che non toglievano ai quartettisti la soddisfazione d'aver a fare con una simpatica creatura, con cui le cerimonie non erano affatto necessarie.

III.

Le cose erano a questo punto quando, per disgrazia della povera Eugenietta, accaddero due fatti che potrebbero parere senza importanza solo a degli osservatori superficiali.

Il primo fatto fu questo. Una sera Eugenietta stava per uscire, quando il professor Carlini l'avvertì che tutta la schiena e mezza manica del suo soprabito erano bianchi di polvere; ora, essendo luminosamente provato che il soprabito in quistione non era stato in contatto che col tavolino su cui la fanciulla l'aveva posato al principio della lezione, il prof. Licurgo ebbe la sorpresa di constatare che, da vent'anni in cui aveva brontolato per tutte le cause possibili contro la signora Ritornelli, egli aveva trascurato di brontolare per una causa molto plausibile: cioè la spolveratura più che problematica della sua stanza. Il professore non era certo uomo da trascurar una occasione di brontolare quando se n'era accorto; sicchè il giorno dopo, con la signora Ritornelli, si compensò di tutti i brontolamenti che non aveva fatto fin allora. La signora Ritornelli, di buon grado o no, si adattò a spolverare ogni tre giorni la stanza del professore; ma credette che la signorina Eugenietta si fosse lagnata della sua poca pulizia, ciò che procurò alla innocentissima signorina una acerrima, quanto insospettata nemica.

L'altra disgrazia fu questa. Venne l'estate di San Martino.

Fin allora, dal settembre in poi, era stato un autunno orribile, freddo, venti, pioggie torren-

ziali. Il novembre venne coi languidi sorrisi del sole già semivelato, con l'adorabile dolcezza dei grandi cieli lavati dai temporali, col profumo un po' fievole delle ultime rose. Fu la carezza del vento tiepido, un po' greve? Oppure — ella doveva avere di quelle idee savie, nella sua testolina bionda — la signorina Eugenietta ebbe paura di parer troppo miserabile ai suoi compagni, venendo a suonar sempre col medesimo vestito? Fatto sta che, appunto al principio di novembre, ella venne, una sera, con una graziosa blusa di lana bianca, alla marinaia, con un grande collare rovesciato di trina rossa e la maglia bianca e rossa nello scollo modesto del busto: un vestitino da estate che faceva già un po' freddo a guardarlo; ma ella vi appariva così fine, così verginalmente delicata, con le linee gentili del busto ben delineate dalla stoffa bianca e morbida, le trine rosse facevano spiccar così vivamente l'oro de' suoi capelli lucidi, la finezza della sua carnagione di porcellana nivea, che lei stessa dovette leggere negli occhi dei suoi compagni meravigliati quanto era graziosa. Fra tutti, gli occhi di De Vernia erano i più eloquenti.

Era veramente meravigliato, il bel ragazzo svogliato. Quella palliduccia, quella cosina insignificante, che si metteva d'un tratto ad essere

così furiosamente bellina! Era una cosa che nella sua carriera di donnaiuolo non gli era accaduta mai; ed egli provava la stessa sorpresa piccata di chi avendo gettato via una crisalide ne vede sbocciare, scintillante e aerea, la farfalla. Tutta la sera, suonando accanto alla fanciulla, egli non tralasciò di mangiarsela con gli occhi; aveva abbandonato quelle pose languide, quelle arie di persona disgustata di tutto; e nel suo sguardo, dove s'era accesa una scintilla, appariva già quel desiderio di piacere, supplichevole insieme e imperioso, quella preghiera ardente, umile insieme e felina, con cui gli era riuscito di vincere tanti cuori di donna. Dopo il primo: « Come le sta bene il bianco, signorina! » susurrato a bassa voce nel sedersi accanto a lei, egli non le aveva detto altro; ma il suo accento, mentre la pregava di far sentir bene la sincope, all'entrata del violoncello, aveva delle intonazioni d'adorazione; ma il suo atteggiamento, mentre le mostrava, col braccio teso oltre la sua spalla, un'indicazione della musica, pareva volesse stringerla in un amplesso carezzevole; ma due volte, nel volgere la pagina, egli aveva trovato modo di stringere leggermente, fra le sue, le dita sottili della signorina Eugenietta.

Tutte due le volte i ditini sottili erano sfuggiti a quella pressione, e i begli occhi dolci, i

begli occhi violetti, s'erano rivolti al giovane sorpresi e sbigottiti. Pure De Vernia le piaceva, evidentemente; la sua figura d'eroe da romanzo, i suoi vestiti eleganti, le sue maniere da gran signore avevano certo dovuto colpire la sua fantasia di scolaretta; poichè era con lui che si tratteneva più volentieri, disgustata come era spesso dagli aliti bacchici che si svolgevano dalla persona di Pastori, e disorientata dai brontolamenti di Carlini, come dagli scherzi un po' amari in cui si compiaceva la giovinezza poco socievole di Garbis; De Vernia, senza neanche accorgersi di lei, era, per abitudine, così involontariamente galante, che si capiva che il vedersi trattata così da un simile personaggio potesse lusingare la vanità della piccola pianista. Era altrettanto lusingata dal cambiamento nei suoi modi, ora?

Accordando il suo violino, Garbis se lo chiedeva. Quel che era certo era che ella era turbatissima, e non sapeva più quel che facesse, posando le mani a caso sulla tastiera, sbagliando tutti i bassi. Fu la prima volta che il finale del quartetto in *do* di Beethoven dovette essere replicato, prima che le parti si fossero ben fuse insieme; Carlini che, a dir il vero, non capiva la ragione di quel fatto anormale, fremeva, ma si frenava, sforzandosi a pazientare per una

volta. Ma il peggio fu che la volta seguente le cose non andarono punto meglio; anzi come se non bastassero i pasticci che facevano De Vernia e la signorina Eugenietta, ecco che Garbis si metteva a stuonare anche lui, ad essere distratto, a rivolgere un'attenzione inconcepibile alla parte del piano-forte invece che alla sua. Uno stupefacente fugato che cominciato in *la bemolle* andò a finire precipitosamente in *la naturale*, fece uscire dai gangheri il professore Licurgo.

— Accidenti ai cani! Avete voglia di burlarvi di me, ragazzi? Se siete capaci di stuonare un po' più vi dico bravi, sangue di Diana!

Alla vibrazione di quel vocione rimbombante, la signorina Eugenietta aveva avuto un guizzo, sul suo sgabello; ora, scuotendosi, cercava di ripigliarsi, di raccogliere tutta la sua attenzione sul pezzo che doveva suonare; quella sera si finì alla meno peggio. Ma la sera seguente, benchè la signorina non avesse più messo la sua fatale blusa bianca, la stessa storia ricominciò. Allora il professore Licurgo mise affatto da parte la cortesia; cominciò a lagnarsi apertamente con la signorina, a brontolare, a farle ripetere bruscamente i passi sbagliati, a battere i piedi e a bestemmiare fra i denti ad ogni stonatura; l'effetto di tutto questo fu che,

spaventata, sbigottita, con gli angoli della piccola bocca tremanti per la gran voglia repressa di piangere, ella finì col perdere del tutto la testa, replicando tre o quattro volte il medesimo passo, senza riuscir a correggere lo sbaglio, arrestandosi ogni tanto, disperatamente, smarrita davanti agli sbuffamenti del vecchio, come davanti alle gravi e silenziose disapprovazioni da ubbriaco di Pastori, e sopratutto ai mezzi sorrisi sardonici di Garbis. Per altre tre volte le cose andarono avanti così.

Ai primi di dicembre avvenne la catastrofe, prevedibilissima. Dopo una mezza serata di stonature, a metà d'un quintetto di Schumann, il violoncellista, arrabbiatissimo, prese la musica e la scaraventò in mezzo alla stanza, dichiarando che era ora di finirla, e che per lui ne aveva abbastanza di gettar così via i suoi denari. De Vernia volle interporsi, ma Carlini era così rabbioso, col suo testone da can barbone arruffato, che il giovinotto, troppo svogliato per ostinarsi in una lite, se ne andò ridendo, alzando il collare della ricca pelliccia intorno alla sua bella testa altera e languida. Carlini uscì dall'altra parte sbattendo l'uscio, già un po' pentito della scenata fatta, ma non volendo mostrarlo. Pastori, approfittando di quella sosta, si era addormentato in un angolo, stringendo la

sua viola in un tenero amplesso. Garbis e la signorina Eugenietta rimasero soli.

Ella si vestiva febbrilmente, indossando rapidamente il soprabito, i guanti, il manicotto, puntandosi il velo intorno al berrettino, con le mani tremanti. Garbis, intanto, con l'alta persona bruna e forte appoggiata al pianoforte, la guardava, sempre col suo sorriso sarcastico, come se il suo turbamento lo divertisse. D'un tratto ella si volse, fece un passo verso di lui.

— Signor Garbis... — cominciò. Il giovane non rideva già più, s'era drizzato per ascoltarla.

— Signor Garbis — riprese la vocina tremante e risoluta: — io vorrei che lei mi facesse un favore. Dica, la prego, al signor Carlini che io non ho nessuna pretesa di compenso per queste ultime sere, in cui so di non aver suonato come dovevo...

Non piangeva, ma era pallidissima, e tremava tutta. Garbis ne ebbe compassione.

— Suvvia! — disse — non bisogna mica prender così sul serio le sfuriate di Carlini. Lei non lo conosce, vede. Se no, ci sarebbe già avvezza.

Ella scosse la testa, sconfortata.

— No, no, ha ragione, lo so che ha ragione... — Ora dei lagrimoni le scendevano giù per le

guancie delicate, dei lagrimoni infantili e desolati. D'improvviso ebbe un grido di protesta.

— Non è colpa mia, vede! È che il signor De Vernia...

S'interruppe, non potè trattenersi, scoppiò in singhiozzi, gettandosi a sedere presso il piano col capo nascosto fra le braccia, con le spalle sottili scosse dal pianto.

Garbis, nell'udire il nome del suo amico era divenuto stranamente pallido.

— De Vernia non pensava forse di farle dispiacere — disse duramente.

Ella alzò la testa, lo guardò in viso, coi suoi lineamenti dolci divenuti improvvisamente affilati e smorti.

— Oh — disse — oh, signor Garbis!

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale si udì il russare pesante di Pastori, e il sibilo lievissimo delle candele che ardevano sul pianoforte e sui leggii. Poi ella riprese a parlare, quasi a bassa voce, guardando lontano coi suoi limpidi occhi, divenuti dolorosi.

— Lo so che loro hanno ragione di pensar male di me... Vengo qui così sola, avrei dovuto capire che forse non istava bene... E anche al signor De Vernia avrei dovuto dire che mi lasciasse stare, che non mi guardasse in quel modo, così, che io non so nemmeno quello che

faccio... Ma speravo che si stancasse da sè, temevo di disgustarlo... Sono stata stupida, oltre il resto... Tanto ho finito col farmi mandar via ugualmente...

Le sue manine si contorsero, mentre, con la voce spezzata da un singulto, ella mormorava:

— Cosa farò adesso?

La maschia voce un po' rude del giovane tremava d'un'emozione velata, rispondendole un po' bruscamente:

— Ma che! Ma chi ha mai pensato di mandarla via!

Me ella ebbe di nuovo il suo scrollar di capo sfiduciato.

— Oh, io lo sapevo che doveva finir presto, me l'aspettavo, già... Sono disgraziata, ecco tutto...

Un gemito le salì alle labbra.

— Oh, tanto disgraziata, Dio mio!

E, d'un tratto, quasi involontariamente, tutte le cose dolorose che aveva taciuto fin allora, tutte le sofferenze che gonfiavano silenziosamente il suo piccolo cuore, le salirono alle labbra: la disgrazia che aveva avuto di perdere, dopo essere restata orfana fin da piccina, il fratello che era il suo solo sostegno, bravo, intelligente, buono, ma che aveva avuto il torto di innamorarsi d'una cameriera del vicinato e di

volerla sposare; la vita poco piacevole che aveva condotta presso quella cognata troppo volgare, a Venezia e poi a Milano, dove le aveva condotte il trasferimento del giovane; vita che era divenuta terribile per lei, dacchè, rimasta vedova la cognata, e in cattive condizioni, con due bambini, ella s'era trovata a esserle di peso, a sentirselo dire ogni ora, ogni momento, senza riuscir a trovare, col suo aspetto di ragazzina, lezioni, nè posti d'istitutrice. Era così contenta, da tre mesi, di poter portar a casa quel po' di denaro! Le faceva, sì, fastidio, il veder le gentilezze che le faceva ora la cognata, per interesse; ma almeno nessuno la tormentava. Adesso era finito anche questo... Parlando, s'era calmata un po'; ora parlava tranquillamente, con un'aria di donna ragionevole, spiegava come, in fondo, non volesse accusar sua cognata.

— Si capisce, dopotutto, poveretta; anche lei, se fosse assai ricca, non l'avrebbe con me; ma si sa, ha i bambini, deve pur pensare a loro..... Sono in due, Giulietta e Dino, due gioielli di bimbi.....

E d'improvviso, la bambina, la ragazzetta che ella era, malgrado i suoi dispiaceri, proruppe in uno scroscio di risa, improvviso e irresistibile, brillante sulle sue lagrime come un raggio di sole sulle goccie di pioggia di un fiore.

— Scusi, sa! mi vien da ridere, perchè penso una risposta che mi ha dato Dino stamani..... Non voleva che lo pettinassi, e io gli ho detto: « Va via, brutto zingaro ». E lui pronto: « Tu, sei una zingaressa... ». Quattro anni e mezzo, sa?

S'interruppe. Garbis non l'ascoltava, pareva distratto, immerso in qualche pensiero triste che oscurava le linee risentite del suo volto.

Ella ebbe vergogna, vergogna di quel che aveva detto, di quel che egli aveva udito, di quel che non s'era curato d'ascoltare; si fece seria e triste, prese il suo pacchetto di carte da musica e disse lentamente:

— Allora, lei dirà così al signor Carlini, eh?

Egli tacque ancora, continuando a fissar davanti a sè i suoi occhi neri e un po' duri, come se guardasse qualche cosa. Guardava davvero qualche cosa: guardava il suo passato, la sua infanzia lontana e malinconica di cui le parole della signorina Eugenietta gli avevano destato il ricordo, gli anni in cui aveva dovuto sopportar lui pure il peso odioso d'una antipatia domestica, l'antipatia del padrigno, che non era un uomo cattivo, neppur lui, ma era geloso di sua moglie..... Lui, uomo, aveva potuto emanciparsi presto, era uscito di casa, vivendo del suo lavoro; ma, di quegli anni dolorosi gli era rimasta nell'anima l'impronta indelebile, in quel

fondo d'asprezza sarcastica, in quella sua misantropia un po' selvaggia; lei, povera bimba, invece, era costretta a sopportare e soffrire.....

Egli alzò la testa, come scuotendosi da un sogno, fece un passo verso la fanciulla, ritta dinanzi a lui, le prese le mani, gliele strinse amichevolmente:

— Animo, animo! Non faccia sciocchezze. Venga quest'altra volta, come se niente fosse. Le do' io la mia parola d'onore che Carlini sarà contento. Vada con Dio, che ora lui si vergogna a rientrar in camera, finchè lei è qui... Gli parlerò io, stia tranquilla.

D'un tratto il suo viso bruno si fece chiuso e duro, la sua voce ridivenne aspra e sarcastica:

— Vuole che parli anche con De Vernia?

Ella gli alzò in volto i suoi belli occhi di colomba, timidamente, esitando.

— Al signor De Vernia? Vorrebbe? Oh, per me... Se vuole... Purchè non si disgusti...

Garbis la guardò uscire, mentre ella se ne andava svelta, stringendo le mani nel manicotto, per il freddo. Era proprio solo per la paura di disgustar De Vernia che ella aveva esitato? Oppure davvero quel ragazzaccio era riuscito a piacerle, con le sue pose leziose e il suo viso patito a forza di notti passate a giuocare? E,

se questo era, cosa c'entrava, lui? Doveva costituirsi custode di tutte le pianiste senza lezioni?

Malgrado tutto, però, il giorno dopo, riflettendo che aveva promesso di parlargli, andò dal suo amico; soltanto, quelle riflessioni venutegli in mente subito dopo fatta quella sciocca proposta di discorrere a De Vernia, gl'impedirono di parlar seriamente al giovane. Si lagnò scherzosamente che, causa sua, i quartetti andassero a rotoli, gli rammentò la sua scommessa, si limitò a chiedergli ridendo se non poteva lasciar in pace quella ragazzetta, di cui, nelle prime sere, aveva dato questa definizione: un fuso con su la stoppa.

Il bel ragazzo, mollemente adagiato sulla elegantissima ottomana di *péluche* color tabacco bruciato della sua ricca stanza di figliuolo unico, rise anche lui, confessando che la sua definizione era una cretineria, e che la signorina Spardo era carina da mangiarla a baci, non fosse altro, soggiunse, con la sua raffinatezza da conoscitore, per la grazia del gesto rapido e inconscio con cui, nelle pause, si traeva sempre dietro l'orecchio un fino ricciolino d'oro ribelle, che si ostinava a venirle a baciar la guancia; confessò che gli piaceva tanto, si difese piuttosto debolmente dall'accusa di volerla innamo-

rare, ammettendo implicitamente, con la sua graziosa aria fatua, che il farlo dipendeva solo da lui; e in conclusione, per quanto Garbis gli raccontasse la scena del giorno prima, non volle promettere niente affatto di non farle più la corte, sostenendo che il fare la corte alle belle ragazzine entra nei diritti dell'uomo libero, se, per fortuna, questi se ne sente ancora la voglia. Anzi, poichè Garbis insisteva, con una vivacità di cui era difficile capire il motivo, il bel ragazzo ebbe uno sguardo burlesco verso il suo amico, e, sbadigliando leggermente dietro alla sua bianca mano da signora, chiese:

— Di' la verità, Garbis, che sei innamorato anche tu della signorina Eugenietta?

— Imbecille! — rispose Garbis, con una vigorosa scrollata di spalla.

IV.

Dopo questo colloquio però, e dopo che Garbis ebbe parlato con Carlini, i quartetti ripresero un'andatura più regolare. Carlini non pensò, naturalmente, a scusarsi con la signorina Eugenietta, quando ella entrò nella sua stanza,

il sabato sera, un po' pallida; ma cercò di mostrarsi quanto più cortese gli era possibile, arrivando al punto di farle accendere la stufa, ciò a cui, malgrado il dicembre, non aveva mai pensato fino allora; De Vernia, avendo forse riflettuto alle parole di Garbis, moderò le sue occhiate incendiarie e i suoi sorrisi carezzevoli; e nella lunga stanza bassa le melodie di Haydn, di Schubert, di Mozart, ripresero a levarsi, fresche o solenni, con le voci dei cinque strumenti, unite e fuse insieme dall'arte, come un velo di cristallo trasparente fonde, nelle vetrerie di Murano, cinque fili distinti e scintillanti d'oro, di venturina, di porpora, di giglio e di turchese. Non vi fu che una novità, l'amicizia fra la signorina Spardo e Garbis, un'amicizia senz'ombra di galanteria, che si manifestava nelle conversazioni tranquille che essi facevano, seduti presso il pianoforte, aspettando l'uno o l'altro dei quartettisti che ritardava, o vestendosi nell'uscire, conversazioni in cui parlavano dei pezzi che avevano suonato, o degli scolari di Garbis, o dei nipotini della signorina Eugenietta.

Le cose erano a questo punto, quando una sera Garbis, nell'uscire, vide aprirsi pian piano l'uscio del tinello della signora Ritornelli, e una mano paffuta che non poteva appartenere che alla maestosa affittacamere, accennargli d'entrare.

Egli entrò.

— Senta, — disse la dignitosa signora, dopo averlo invitato a sedere — lei dirà che io mi immischio di cose che non mi riguardano; ma io parlo solo per la stima e l'amicizia che ho per lei.

Il giovane che non sapeva d'aver fatto nulla per provocare nella signora questi sentimenti lusinghieri, fece un cenno vago di ringraziamento, chiedendosi fra sè dove ella volesse andar a parare.

— Dunque — riprese la signora Ritornelli, — ella deve sapere che io mi sono avvista benissimo che lei è innamorato della signorina Spardo.

— Eh? — fece Garbis, sorpreso, aggrottando le ciglia.

— E — seguitò la signora — è per questo che mi trovo in dovere d'avvertirla che quella signorina è nè più nè meno che una civetta.

Garbis s'era alzato in piedi, sdegnato; ella lo forzò a sedere di nuovo.

— Ah — disse sentimentalmente, appoggiando la mano sul suo seno di gigantessa — creda che non vorrei parlarle come faccio. So cos'è l'amore, e capisco che sarà un gran colpo per lei....

— Ma che colpo d'Egitto! — esclamò il giovanotto infuriato.

— Oh, sì, lo capisco benissimo — seguitò alzando gli occhi al cielo la compassionevole signora. — Ma cosa fare? È un fatto che io ho visto, l'altra sera, così, come vedo lei, la signorina Spardo mettere una lettera in mano al signor De Vernia.

Se la signora Ritornelli credeva che a questa rivelazione il giovane dovesse abbandonarsi alla disperazione, e maledire la perfida Eugenietta, colpevole, secondo lei, di aver fatto notare al professor Carlini come non sia male spolverar di tanto in tanto una stanza, la signora dovette restar delusa. Garbis, che alle sue parole aveva alzato il capo, si limitò a chiedere, dopo un momento:

— Davvero?

E, al suo tragico accennar di sì col capo, riprese, alzandosi in piedi, e stringendosi nelle spalle, un po' bruscamente:

— Eh, può essere..... Dopo tutto, cara signora, sono liberi tutti e due.... Cosa vuol che me ne importi a me?

E se ne andò così, senza curarsi affatto di ringraziarla, lasciando la signora a riflettere sulla ingratitudine umana.

La volta seguente, Garbis continuò a mostrarsi indifferente, come al solito; ma, quando, a prova finita, la signorina Eugenietta, verso

cui De Vernia s'era mostrato d'una freddezza che non poteva a meno d'irritare per la sua falsità, si accostò a Garbis per chiacchierare gaiamente con lui come al solito, egli fissandola, le disse freddamente:

— Suvvia, signorina, è peccato che lei perda il tempo così. Avrà da occuparsi della sua corrispondenza con De Vernia.

Ella si fece rossa come una ciliegia, poi bianca.

— Che corrispondenza? — chiese con un fil di voce.

Egli rise, col suo riso duro e cattivo delle ore tristi:

— Ma sì! Non ha da scrivergli qualche letterina, anche oggi? Non gli ha scritto già l'altra settimana?

Ella divenne ancora più pallida, fece per rispondere, poi cambiò idea, un lampo fosco si accese nei suoi occhi limpidi e teneri, le sue labbra s'assottigliarono e tremarono nel viso smorto, ella alzò fieramente la testina bionda.

— Ebbene, sì, gli ho scritto — fece, guardandolo, con quegli occhi lampeggianti, in atteggiamento di sfida. — Gli ho scritto. E poi? Non sono libera? Vi è qualcuno a cui questo debba importare? Vi è qualcuno a cui questo importi?

La voce le si spezzò, un'ombra velò la fiamma violetta del suo sguardo.

— A nessuno importa niente, lo so, lo so... — seguitò a mezza voce, come fra sè. — Gli ho scritto, sì. E poi?

Al primo « Sì » della fanciulla, Garbis era impallidito, sotto la sua carnagione abbronzata. Ora la guardava con un'espressione sdegnosa e dolorosa, non badando a quel che ella diceva, come assorbito tutto dalla fatica di frenarsi, di contenersi: vi riuscì con uno sforzo violento, rise ancora amaramente, si volse a prendere il cappello, uscì senza una parola. Ella lo guardava uscire, impietrita, con gli occhi trasognati.

V.

Il giovedì era una giornata di freddo vivissimo: la signorina Eugenietta, che stava a due passi — dalla finestra si vedeva il lume di casa sua — venne ugualmente: Garbis non venne. Carlini che era pieno di reumatismi e aveva preso, la sera prima, nell'uscir da teatro, una gran tosse, non fece, tutta la sera, mentre suonavano un quartetto invece che i quintetti so-

liti, che brontolare contro la gioventù moderna incapace di sfidare un po' di freddo. La signorina Spardo non disse niente, suonò la sua parte coscienziosamente, ma come se non la udisse, se ne andò senza una parola, lentamente, con una piega d'amarezza agli angoli della piccola bocca.

Due giorni dopo, ella ritornò di nuovo; e i suoi occhi, nel viso delicato, si fecero dolorosi, quando, nella lunga stanza, dove ardevano silenziosamente le candele, non vide che Carlini e Pastori che aspettavano, ravvolti nei loro pastrani, seduti accanto al pianoforte.

— Accidenti! — le gridò il professore Carlini, quando la vide, tossendo rabbiosamente — sono fantocci di cartapesta, che hanno paura che il freddo li porti via?

Ella tacque, sedette accanto a Pastori, in silenzio, rabbrividendo. Ogni momento, senza volerlo, i suoi occhi correvano al vecchio pendolo appeso alla parete; quando l'orologio suonò le otto e tre quarti, ora in cui era ormai impossibile che nessuno venisse più, il suo volto ebbe una tale espressione di tormento, le sue palpebre si chiusero con tanto sconforto, che Carlini, occupato a bere senza complimenti un *punch* scaldato sulla macchina, si arrestò fra due sorsi bollenti, guardandola oltre i globi di

vapore, un po' scosso. Doveva avere qualche dispiacere, quella piccina; s'era fatta così bianca e affilata, nelle ultime settimane, con quel cerchio d'ombra azzurrastra intorno agli occhi. E mentre egli pensava questo, macchinalmente, ascoltava gli interminabili ragionamenti d'ubbriaco che Pastori stava facendo alla signorina Eugenietta.

— Glielo dico perchè lei è una signorina ammodo, una signorina rispettabile, tanto rispettabile; perchè sono sicuro che lei afferrerà bene il mio ragionamento. In un quintetto, finchè non ci sono che uomini, io rispondo di tutto, ma se c'entra una dama, come posso rispondere? Sono certo che lei afferrerà bene il mio ragionamento.

Improvvisamente colpito il professor Licurgo aveva deposta la tazza e s'era accostato alla signorina Eugenietta, che non se n'era nemmeno accorta; si chinò verso di lei, cercando di addolcire la sua voce brusca.

— Dica, signorina, crede che il nostro Pastori abbia ragione? Crede, scusi, d'entrarci un po' lei se Garbis e De Vernia non si fanno vedere?

Ella trasalì, volle rispondere, non potè: piangeva. Il professor Carlini stette un momento a guardarla; poi, con un'improvvisa risoluzione,

prese il cappello, si abbottonò il pastrano, disse « Mi aspetti qui » e fece per uscire. La giovinetta gli corse dietro nell'andito.

— Signor professore, dove va? Ma perchè vuol andar fuori? È così freddo, così vento! Può prendere un malanno, lei, che ha questa tosse così ostinata!

Egli la guardò dalla testa ai piedi, bruscamente.

— Ebbene? Cosa vuol dire? Se la tosse è ostinata, crede che non sia ostinato io?

E le chiuse la porta in faccia.

Il professore Carlini è in istrada. Non ha esagerato, la signorina Spardo: fa veramente freddo, fuori, un'aria che pare del ghiaccio volatizzato, una brezzolina acuta e gelata che sembra faccia tremare in fondo al cielo nero e sereno le stelle fitte, scintillanti e dure come gemme.

C'è un bel tratto di strada, fino a casa di Garbis; ma il professore, come ha detto, è ostinato, e non si lascia spaventare per così poco.

È vero che per quanto il professore alzi il collare del suo soprabito, non può a meno di tossire rumorosamente. Guardate un po' — hum! hum! hum! — cosa gli tocca a fare per l'imbecillità di questi ragazzacci!

Hum! Hum!

Avvertito più da quella tosse rabbiosa che dal suono del campanello, Garbis venne ad aprire lui stesso.

— Tu qui? — disse, sorpreso di veder comparire la figura tozza e arruffata del violoncellista.

— Io, sì, — fece il vecchio, terminando di tossire. — Sono venuto a vedere perchè vossignoria non può disturbarsi di venire a suonare.

E dopo un momento, fissandolo, seguitò:

— Che gusto c'è a far piangere quella povera signorina Eugenietta?

Garbis fece un giro nella stanza, si piantò dinanzi al vecchio.

— De Vernia è venuto? — chiese.

— No, — rispose Carlini, preso all'improvviso.

Il giovinotto rise amaramente.

— Piangerà per lui, non avrà risposto a qualche sua letterina.

— Una letterina? Che letterina? — chiese il professore, aggrottando le sopracciglia irsute. — Chi l'ha detto?

Garbis rise ancora.

— Chi? Lei!

E, dopo un momento, soggiunse:

— Va a cercare De Vernia, credi a me, vedrai che si calmerà.

Carlini, che dapprima era rimasto attonito, si mise a riflettere.

— Andiamo a cercarlo assieme, — disse.

Il giovane, a dir vero, ha tutt'altra voglia; ma il professore è ostinato; e, per quanto Garbis rifiuti e si dibatta, il terribile ometto è ben presto riuscito a fargli indossare il soprabito, a porgli in capo il cappello, a farlo uscir dalla stanza.

Hum! Hum! Eccoli in istrada di nuovo. Che freddo, che vento!

Sotto la luce elettrica, le strade si stendono bianchissime, quasi deserte, con lo splendore spettrale e fantastico di una visione di città boreale. Eccoli in via Carlo Alberto, davanti alla bella casa signorile in cui abita De Vernia.

Hum! Hum! Hanno salito le scale, scuotendo l'aria tranquilla e raccolta coi formidabili colpi di tosse plebea del professore Licurgo.

— C'è in casa il signor Cesare?

La bella camerierina elegante, dal grembiale adorno di nastri e dalla cuffietta di neve, una probabile conquista di De Vernia, ha risposto di sì con un grazioso cenno del capo; e ora attraverso una sfilata d'anditi chiari e caldi coperti di tappeti, li conduce nella stanza del padroncino.

— Siete venuti a cercarmi? — chiese De

Vernia, dal fondo d'un mucchio di pelliccie ammassate su una poltroncina, davanti al caminetto acceso.

— Credevamo che fossi ammala... — cominciava Garbis.

Ma il professore lo interruppe, tagliando corto ai preliminari, con la sua voce resa rauca dal gran tossire.

— Non siamo venuti niente affatto per cercarti; siamo venuti a pregarti di mostrarci, se puoi, la lettera che ti ha scritto la signorina Spardo.

Le pelliccie ammassate si svolsero, caddero d'improvviso, il viso fino e ironico di De-Vernia comparve, guardando il vecchio can barbone con gli occhi stupefatti.

— Che lettera? — chiese con l'aria più meravigliata del mondo.

Carlini restò interdetto.

— Non ti ha scritto nessuna lettera?

— Ma no, — rispose il giovane, cascando sempre dalle nuvole.

Avrebbe seguitato a cascar dalle nuvole indefinitamente, se, davanti all'amaro sorriso incredulo di Garbis che voleva cambiar discorso, il prof. Carlini non avesse preso una delle sue risoluzioni eroiche.

— Ma non vedi perchè ti domando questo?

— gridò. — Non capisci che quello lì ne è innamorato matto?

— Io? — fece Garbis, sdegnato. Ma s'interruppe.

All'asserzione di Carlini, De Vernia era emerso interamente fuori delle sue pelliccie, guardandolo, con un'espressione burlesca, da capo a piedi; d'un tratto si mise a ridere, a ridere tanto di gusto, da dimenticarsi d'esser languido; si rizzò, andò, sempre ridendo, a un *sécrétaire*, un minuscolo *sécrétaire* da signora, di lacca cinese tutta a uccellini d'oro e di madreperla, cercò in mezzo a molti pacchetti di lettere uniti con fettuccie di diversi colori, ne trasse una lettera, tornò verso gli altri, ridendo sempre come un matto.

— A te, — disse, porgendola a Garbis. — Guardate un po' che gusto c'è a mostrare questi trofei!

Garbis la prese ansiosamente, vi gettò un'occhiata.

— Ma è tua, questa lettera, — disse.

— Va avanti, — fece il bel ragazzo, con una rassegnazione comica.

Se ne intendeva, De Vernia, di scrivere lettere amorose; quella lì, poi, era un capolavoro. Mai, per quanto ci avesse pensato, Garbis sarebbe riuscito a trovar delle parole così armo-

niose, così carezzevoli, quei giri di frase che si piegavano e si avvolgevano come amplessi, tutta quella musica fiorita e leggera del capriccio sentimentale; ma le belle frasi, evidentemente, non erano giovate molto in quel caso. La letterina seducente aveva fatto il viaggio di ritorno; e, sulla seconda pagina del foglio, utilizzata giudiziosamente, la signorina Eugenietta aveva scritto, con un esile caratterino infantile, questa risposta:

« *Preg.mo Sig. De Vernia,*

« Vengo, con la presente, ad accusarle rice-
« vuta della gentilissima sua del diciassette cor-
« rente. Ella è davvero troppo buono, ma io
« non posso corrispondere ai suoi sentimenti,
« non essendo mia intenzione di prendere ma-
« rito ancora. Sono certa che Lei non si avrà
« a male di questo, e mi crederà sempre

« *Sua aff.ma amica*
« EUGENIETTA SPARDO ».

— Epica, non è vero? — chiese De Vernia con un nuovo scroscio di risa. — « Non essendo mia intenzione di prender marito! ». Ed è così furba e così deliziosamente sciocchina, quella bimba, che io non so ancora se quella frase sia un'ingenuità o un epigramma!

Museumsgesellschaft
ZÜRICH

Poi, ricordandosi finalmente la sua parte di essere stanco e sfibrato, tornò a piombare fra le sue pelliccie, e disse a Garbis, con aria di affettuoso e languido compatimento:

— Perchè non me l'hai detto prima che eri innamorato di lei, stupido?

Garbis non ebbe voglia di perder tempo a dar spiegazioni al suo amico. Contento, contrito, leggero, egli scendeva le scale, egli trascinava pel braccio Carlini, pensando il bel visino affilato e dolce, i begli occhi simili a larghe stelle violette che lo aspettavano nella lunga stanza buia, pensando le parole che dovrebbe dire per farsi perdonare; egli non sentiva la stanchezza, non sentiva il freddo ormai siberiano, non sentiva nemmeno i colpi di tosse di Carlini che gli correva dietro brontolando.

Eppure la tosse, ostinata al pari del professore, seguitava, più violenta che mai, divenuta profonda e cavernosa.

Hum! Hum! Hum!

VI.

Fu solo tre giorni dopo, che, mentre Garbis era a far visita alla sua fidanzata, videro capitare la servetta della signora Ritornelli, con l'annuncio che il suo inquilino aveva una bronchite, e stava per andarsene all'altro mondo. I due promessi accorsero, sbigottiti. Il professore, che, malgrado una febbre da cavallo, era quasi sempre perfettamente in sè, li riconobbe benissimo.

— Ebbene, cos'è? — disse, vedendoli spaventati e addolorati. — Ho settantadue anni; sono padrone d'andarmene quando mi accomoda, senza veder piagnistei, mi pare.

Essi avrebbero voluto restar là, assisterlo: ma egli rifiutò assolutamente.

— Che! Non fareste che seccarmi; cosa volete intendervene di malattie, voialtri? Ho qui Pastori con sua moglie...

Infatti, alzando gli occhi gonfi di lagrime, la signorina Eugenietta potè veder nell'ombra della stanza il largo viso, inebetito dal dolore, dell'onesto ubbriacone, e il profilo malinconico di quella povera signora Pastori, la cui esistenza

aveva deciso del suo destino, risolvendola a venir ad accompagnare il quartetto.

— La signora Pastori se ne intende, — riprese ansando il professore, — e mi basta. Voi fatemi il piacere d'andarvene.

Non ebbe pace finchè non sentì chiudere la porta dietro ai due giovani.

Quando se ne furono andati, borbottò rincantucciandosi sotto le coperte:

— Ne ho abbastanza di tener loro il candelliere.

E si assopì. Quel giorno e il seguente il male si aggravò. La sera del terzo giorno, alle otto, il morente, vegliato dalla signora Pastori e da De Vernia, che se ne stava seduto presso al letto, con delle vere lagrime fra le sue lunghe ciglia da fanciullo viziato, si riscosse e guardò in giro.

Nella camera, rischiarata dal lumino, tutto taceva. Dalla finestra, attraverso ai cristalli, si vedeva un lembo di cielo stellato; sul lembo di cielo scorrevano i fili del telegrafo, come le righe d'un rigo immenso dove le note erano formate di stelle. Dalla casa della signorina Eugenietta veniva il suono di un piano e di un violino, affievolito dalla distanza. I due promessi non dimenticavano certo il loro vecchio amico, soffrivano di perderlo, erano ve-

nuti, quel giorno, quattro volte a chiedere sue notizie, rassegnandosi ad andarsene solo quando vedevano che egli s'inquietava a vederli così desolati; ma erano giovani, erano felici, si amavano, non pensavano forse neppure, nella felice baldanza della gioventù, alla morte così vicina, non avevano saputo resistere alla tentazione di suonare finalmente insieme e soli. Da lontano, attraverso i cristalli, dispersa a mezzo dal vento, la melodìa giungeva leggera, aerea, con una dolcezza immateriale.

Il professore ascoltava. D'un tratto — s'erano distratti, lassù, per dirsi una dolce parola? — una nota stonata ruppe l'armonia del pezzo. Carlini si riscosse.

— *Do diesis,* asini! — disse ad alta voce.

Come se lo avessero udito, lassù, il motivo riprese, con la nota giusta stavolta, con la sua leggerezza cristallina di musica di fate.

Il moribondo fece udire un vago mormorìo d'approvazione.

— Manco male! — borbottò confusamente. — Ma se è questa la maniera di conciar Mozart...

E, piegando per sempre la sua testa di can barbone, il vecchio violoncellista se ne andò brontolando all'ignoto paese dove non risuonano che accordi perfetti.

PER UN CONCORSO

PER UN CONCORSO

I.

La corretta figura maschile, attillata nell'abito da mattina, scomparve fra i cortinaggi delle grandi portiere d'albergo, con un ultimo inchino all'Eccellenza.

L'Eccellenza, forte figura di Napoleone incanutito, con occhi vivi e spiritosi nel viso sbarbato, guardò uscire il professor Adolfo Meina, l'elegante professore che i suoi trent'ott'anni lasciavano ancora giovane, con un viso roseo da gaudente, una persona grassoccia, dai fini mustacchietti castani; poi si volse alla sua bella nipote, che se ne stava dritta in piedi presso il caminetto, scherzando coi ninnoli posti sulla mensola, aspettando.

— Adesso andiamo a colazione, eh, nipotina? Se posso offrirti il braccio?

E s'inchinava ad offrirglielo, con l'aria d'uomo galante che quel sapiente politico prendeva sempre in faccia alle belle donne. Davvero, in quel momento ne valeva la pena. Figura alta e slanciata, forme splendide, la cui solida abbondanza spiccava ben delineata dal semplice ed elegantissimo vestito di lana bianca, spalle larghe con vita sottile, grandi occhioni neri e vellutati, la signora Virginia Franchi aveva, malgrado i suoi lineamenti irregolari, tutto quello che costituisce ciò che si chiama comunemente una bella donna; e, per maggior seduzione, da quella bocca di fata fluiva l'armonìa d'un ricco timbro di contralto, modulato sapientemente come una musica.

— Eccomi qui, zio — fece la voce incantevole, mentre le labbra di melograno si aprivano a un sorriso. E dopo un momento d'esitazione:

— Ebbene, che te ne pare del mio protetto?

Sua Eccellenza Filippo Bruni, segretario al Ministero della pubblica istruzione, tardò a rispondere, occupato a spiegare il suo tovagliuolo, sedendosi davanti alla colazione preparata con l'eleganza un po' banale del servizio d'albergo, ma allegra e appetitosa coi suoi fiori, la sua tovaglia rasata, le sue boccie splendenti sotto

la luce chiara che scendeva dai due finestroni in due larghe striscie d'oro, oblique, diafane, piene d'atomi viventi e fluttuanti. Poi, dopo aver galantemente servito sua nipote, rispose, col sorriso ironico errante sotto la sua apparenza tranquilla e bonaria:

— Sai, mi pare molto elegante, per un rettore di liceo...

— Oh, zio, possibile che voi, che pur siete stato sempre un uomo elegante, non crediate che alla sapienza degli orsi?

— Oh, degli orsi, non dico... E poi non parlo della sua abilità, che sarebbe sufficiente... Ma ve ne sono molti, della stessa abilità... E ci vorrebbe una ragione per preferirlo...

E i suoi occhi vivi, rimasti giovani nel largo viso invecchiato, fissando il bel volto di quella seconda cugina che s'era immaginata di diventare sua nipote dacchè egli era stato assunto al Ministero, dicevano chiaramente: « Mia cara nipote, tu ti sei fatta corteggiare chi sa per quanto tempo da quel bel signorino; ora hai trovato di meglio, e vuoi mandarlo via da Verona, con un buon impiego, e conti su me per questo; ma l'hai sbagliata, e se il tuo protetto non ha altre ragioni per esser preferito, credo che potrà farsene passare la voglia... ».

E d'un tratto, posando il bicchiere, volgendosi alla signora Virginia:

— Vedi, or ora, col marchese Strino, parlavano d'una cavalcata che hanno fatta l'altro giorno, assieme; e tu stessa l'hai ringraziato or ora per il mazzo che ti ha mandato... Insomma, dalla vita che fa, mi par che non debba aver troppo bisogno d'avanzamento...

Un rossore leggiero sulle brune guancie della signora Virginia tradì il dispetto d'essersi mostrata malaccorta; ma subito ella si vinse, e ritrovando il suo sorriso dai denti smaglianti:

— Eppure, zio, ti assicuro che il mio protetto ha tutto il diritto alla tua simpatia... e anche all'avanzamento. Bisogna che tu pensi che ha una numerosa famiglia...

— Ah, proprio? Dodici figliuoli, eh?

Il segretario rideva di cuore, sbucciando una magnifica pera e offrendola a sua nipote. Ma ella era rimasta punta dalla canzonatura, e, respingendo l'offerta, riprese vivamente:

— Non dodici figliuoli, no, perchè è giovane; ma ne ha tre... E per dippiù ha raccolto una sua sorella vedova con quattro bambine...

— Ha raccolto? Quello lì? Eh, via!

— Quello lì, se vuoi; sua sorella, con quattro bambine... Lui non ne parla mai, perchè non gli piace vantarsene...

La bella voce calda si animava e si faceva tridente; evidentemente la bella signora era

convinta di quel che diceva. Il segretario non rideva più, e ascoltava attento. Ella s'avvide subito del terreno guadagnato, del cambiamento avvenuto nel volto dello zio, in quello sguardo che si faceva serio; e volendo accentuare quella buona impressione, riprese:

— Se le è prese in casa coi suoi bambini, queste nipotine, le mantiene, le fa istruire; me le ha mostrate un giorno per via, delle testine ricciute, dei bei visini allegri...

Sua Eccellenza sorrise, completamente vinto. Aveva sempre avuta una grande debolezza per le testine ricciute, quello scapolo impenitente, e la visione che le parole di sua nipote evocavano, tutto il chiasso matto e l'allegria di quella casa piena di bimbi, echeggiante da mattina a sera di gorgheggi e di strilli, tutta quella gioia infantile che gettava il suo riflesso sulla figura attillata e sorridente del professor Meina, glielo facevano vedere sotto un altro aspetto. Si ha un bell'odiare i damerini, l'importante è che quelli che devono educare i fanciulli siano delle persone di cuore...

Ella comprese che la partita poteva dirsi quasi guadagnata, e, destra com'era, non insistette. Cambiò discorso, si fece fare la corte da suo zio, rise delle sue galanterie: poi si ricordò che doveva andar a un congresso di dame di carità,

e salutò lo zio, promettendogli di andarlo a risalutare alla stazione, la sera, quando Sua Eccellenza, che era di passaggio per Verona, sarebbe partito per Roma.

Tric! Tric! Le scarpettine dorate della signora Virginia scricchiolano nel corridoio, con civetteria; e Sua Eccellenza, aspirando con tutta la voluttà di un uomo galante il sottile profumo di verbena scosso da quelle vesti eleganti, esclama, stirando leggermente le braccia:

— Bella donna, questa Virginia! Come può essere che un uomo di cuore se ne sia innamorato? Eh? Cosa c'è? Ancora qualcuno? E dire che viaggio in incognito!

Quell'apostrofe era rivolta all'ombra corretta del cameriere, che per la dodicesima volta in quella mattina compariva fra le pieghe della portiera ad annunciare un visitatore. Reso interdetto dall'aria seccata di Sua Eccellenza, il cameriere esitava; poi, davanti a un gesto più impaziente che domandava il nome del visitatore importuno e lo mandava contemporaneamente a tutti i diavoli, fece timidamente, certo umiliato dal nome modesto che doveva pronunciare:

— È il signor Marichetti, il pittore...

— Lui? Ma avanti, avanti! Sono io che lo ho mandato a chiamare... Credevo che non venisse più... Avanti, Marichetti, avanti...

Tutta l'espressione d'ineffabile noia che il timore d'una di quelle insopportabili visite di ufficio aveva già fatto salire alla bella faccia aperta del segretario era scomparsa improvvisamente, mentre egli andava incontro al vecchio pittore di fiori. Già glielo rimproveravano al Parlamento, d'occuparsi d'arte, trascurando gli affari, mostrando troppo chiaramente d'annoiarsi nelle lentezze e nelle minuziosità burocratiche; e in verità, in quel momento, era mediocremente maestoso il vedere Sua Eccellenza Filippo Bruni, segretario alla pubblica istruzione, a braccetto con quella vecchia figura di marionetta, corta e saltellante, tutta grinze e peli bianchi arruffati, scappanti di sotto un cilindro nuovo, lucidissimo, ma di una forma antiquata, come tutti gli abiti che stringevano la persona magra del vecchio pittore. Gli è che per quanto poco noto, a causa del suo carattere bisbetico che rendeva impossibili, intorno a lui, tutte le specie di *réclames*, quella piccola marionetta era davvero un meraviglioso pittore; i fiori sbocciavano da quelle mani nere e grinzose come da una terra benedetta, con tutte le loro trasparenze, con le loro tremole diafanità di cristallo, con tutte le loro morbidezze di raso e di velluto, i più delicati, i più teneramente gentili, le grandi viole color d'ametista e d'oro, i convolvoli tenui

che sembrano tagliati da un lembo di cielo di maggio celeste e rosato, i tulipani dalle ricche e calde screziature fulve che fanno pensare a delle stoffe orientali. Erano cinquant'anni che ne dipingeva; sempre nello stesso studio, sempre a Verona, attaccato con un amore di bestia selvatica per la sua tana al luogo dove era nato, incapace di allontanarsi un solo giorno dalla graziosa città sorridente sotto gli archi bruni dell'Arena con la freschezza d'un giovane viso sotto un pesante diadema antico, incapace di viver lontano dalle rive dell'Adige che scorre sotto i ponti con le sue onde limpide dove la visione capovolta della città, le sue chiese, le sue case bianche, tutto tremola e s'inazzurra. Bisognava che le occasioni di vendita venissero a cercarlo là.

Il passaggio di Filippo Bruni per Verona segnava sempre una data fausta nel lunatico calendario del vecchio pittore; l'uomo politico non mancava mai d'invitare il suo antico amico — erano stati compagni di scuola — per farsi vendere da lui qualcuno dei suoi quadretti di fiori. Anche ora, tenendolo a braccetto, Sua Eccellenza sbirciava il grosso scartafaccio che il pittore aveva con sè.

— Cosa facciamo di bello, Marichetti mio? Come va la salute?

— Uhm!

— E gli affari?

— Uhm!

Senza lasciarsi scomporre dai sordi grugniti che formano il fondo della conversazione del pittore, Bruni seguita lietamente:

— E Bettina? Come sta Bettina?

Questa domanda ha il potere di sciogliere lo scilinguagnolo di Marichetti: — Bettina — chi lo crederebbe, con questo grazioso nome di civettuola? — Bettina ha avuto un nuovo attacco d'asma, una lunga malattia che ha fatto il vuoto nei risparmi della vecchia coppia; per dippiù, per l'appunto questo inverno, molti quadretti sono rimasti invenduti...

— Se io volessi fare delle copie di quadri, buttate giù alla buona, troverei da venderle ai negozianti... Ma mi ci arrabbio troppo, sono troppo brutte... Sono una bestia, ecco! Che cosa me ne importerebbe a me!

Il sottosegretario sorride; egli conosce bene la lotta impegnata da molti anni nel cuore del vecchio pittore, fra il suo amore per l'arte e la sua avarizia, un'avarizia da animale selvatico, istintiva, comica, irragionevole, fatta, più che d'avidità, dal piacere di nascondere e ammucchiare molto bottino nella sua tana; e, battendogli amichevolmente sulla spalla per calmarlo,

egli soggiunge, accennando allo scartafaccio prezioso, da cui sembrano svolgersi gli odori varii e delicati di una aiuola fiorita:

— E qui cosa c'è di bello?

Un nuovo grugnito, e il pittore aperse il suo scartafaccio, e si preparò a scegliere le tele che voleva mostrare. Piuttosto che guardarle, si sarebbe detto ch'egli le odorava, appoggiandovi su il piccolo naso schiacciato che si arricciava tra i peli bianchi, come se le conoscesse davvero al profumo. Sua Eccellenza le guardava a una a una, innamorato sempre dell'ultima; una freschezza, una delicatezza incantevole di sfumature, una gioia ingenua e ridente di colori vividi, dinanzi a cui parevano quasi smorti e appassiti i fiori della mensa colti al mattino.

D'un tratto, con una delle tele in mano, il segretario s'arrestò. Era graziosissima quella rama di campanula sospesa, attorcigliante elegantemente intorno alla sbarra d'un cancello le sue volute capricciose, i suoi leggiadri fiori frementi come una nube di farfalle argentee e rosee posate un istante e pronte a riprendere il volo; ma qualche cosa di differente nel disegno, una certa incertezza nella fattura, tradivano all'occhio esperto di Bruni una mano diversa da quella del vecchio pittore.

— Cos'è questo, caro Marichetti?

Col naso sulla tela, Marichetti la fiuta lungamente prima di rispondere; poi sul suo vecchio viso, a cui lo stendersi e il raggrinzarsi delle rughe dànno l'aspetto variabile d'un cielo tempestoso, i nuvoloni si fan più densi, mentre egli mormora quasi fra sè:

— Ah, la tela di Maria! L'ho portata per isbaglio...

Chi era Maria? La cosa fu ben presto spiegata, in mezzo a grugniti e brontolamenti di ogni sorta; Maria, Maria Clerici, era una scolara di Marichetti, una perla, una bambina di quattordici anni, che dopo due anni di studio riusciva a far quei gioielli.

— Il male è ch'è povera; e che a casa sua chi vorrebbe pagare le lezioni non può, e chi potrebbe non vuole...

— E tu, naturalmente, per amore dell'arte, gliele dai *gratis*...

— Eh? Cosa?

Stupefatto, a bocca aperta, il pittore guardava in faccia l'Eccellenza monella che nell'esporre quella supposizione lo guardava colla coda dell'occhio, serio serio, divertendosi a canzonare l'avarizia del suo vecchio amico, come quando erano compagni di scuola, e Marichetti divideva il suo tempo fra lo scarabocchiar rose e vendere pennine vecchie. Decisamente, Mari-

chetti non arrivava a capire quel ch'egli volesse dire.

— Vediamo, io dò le mie lezioni, va bene? Me le faccio pagare, va bene? E allora?

— Già, ma in un caso così, certo tu avrai pensato...

No, egli non aveva mai pensato nulla di simile, assolutamente; e quell'ipotesi lo meravigliava, lo turbava in tutti i suoi convincimenti. Con tutti i peli bianchi arruffati come da un soffio di tempesta, le sue grinze raggruppate e strette in un modo inverosimile, il disgraziato si dibatteva, ricominciando sempre il suo ragionamento, che gli pareva assolutamente irrefutabile.

— Io dò le mie lezioni, va bene?... E allora?

Filippo Bruni rise ancora un momento; poi, mutando tuono, lasciando la celia, fece:

— Là, là, ho scherzato. Parliamo d'affari, adesso. Sai, credo d'averti trovato un buon cliente, il conte di Valmorano, che ha visto i tuoi quadri in casa mia, e mi ha incaricato di acquistare qualcosa da te, per conto suo. Vuoi che discorriamo un po' del prezzo?

Se voleva, per bacco! Ne parlò per una buona mezz'ora, mercanteggiando fino all'ultimo soldo, non cedendo che dopo delle discussioni senza

fine, con delle smorfie di dolore a ogni lira che dibatteva dalla sua prima domanda; dopo di che se ne andò, tutto ingalluzzito, beato d'essersi fatto pagar bene.

— Il signor Procuratore di Stato e il signor Presidente della Corte d'appello.

La voce del cameriere che risuonava presso a lui, tutta fiera d'annunziare quei pezzi grossi, fece trasalire il segretario, che dopo la partenza del suo amico s'era messo ad ammirare le compere fatte, in estasi soprattutto davanti a un ramo di rose, di quel rosa delicato e ardente che sembra tinto dal sangue profumato d'una divinità; e, distolto da quella contemplazione deliziosa, alzando le braccia agli ornati chiari del soffitto, Sua Eccellenza esclamò desolatamente:

— E dir che viaggio in incognito, e per diporto!

II.

— Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!

La lunga risata infantile salì nella piccola corticella addormentata, si abbassò, ritornò a

salire, limpida e irrefrenabile; si sarebbe detto un rimbalzar di palle di cristallo e d'argento slanciate in alto e urtantisi con un tintinnìo musicale.

Essi erano in sette, là, i tre figliuoli del professor Meina, e le quattro bambine di sua sorella, la signora Clerici, dai cinque ai quindici anni, a gettarsi delle palle elastiche e a seccare il bel gattino bianco, morbido batuffolo di neve coricato in tondo, dove non si distinguevano che un nasino roseo e freddoloso, due larghi occhi d'oro verde che si socchiudevan appena, e il movimento pigro e seccato d'una zampina che respingeva il gomitolo di lana con cui venivano a disturbarlo, nella calma beata in cui si crogiolava. Si stava così bene, lì sulla seggiolina scaldata dal sole! Non lo potevano lasciare in pace a digerirsi il suo pane e latte? Ma come il gomitolo importuno seguitava a passargli sotto il naso, a solleticargli le orecchie, a saltellargli sul dorso lucente (era poco birichina, quella piccola Zoe Clerici?) il gattino, dopo essersi girato e raggomitolato per tutti i versi, brontolando sordamente, finì col drizzarsi sulle quattro zampe, inarcando terribilmente il dorso, sporgendo le unghie, mostrando in un enorme sbadiglio la sua gola rosa, tutto arruffato e assonnato come una donnina che si

sveglia all'improvviso. La lunga risata, frenata un istante, rimbalzò in alto di nuovo, facendo vibrar tutti i cristalli della piccola corte, col suo tintinnìo limpido.

— Ah! Ah! Ah! Ah!

D'un tratto, in mezzo alle risate, sul terrazzino, si fece udire il suono del campanello.

— To'! mamma che torna!

Essi correvano tutti sette ad aprire, precipitandosi attraverso l'appartamento, con un grande scalpiccìo di stivaletti corti e saltellanti; e come Giulio aperse la porta, essi rimasero tutti stupefatti, spalancando sette paia d'occhi vivaci nel veder comparire la figura elegante e leccata del professor Meina. Il babbo a quest'ora! Veniva a far colazione, dunque? A veder l'aria impercettibilmente annoiata di quei giovani visi, il loro silenzio, la smorfia maliziosa sul bel visetto di Zoe, la più piccola delle Clerici, v'era da dubitare che quella prospettiva li seducesse immensamente. E mentre il professore entrava nella sua stanza, essi non poterono trattenersi dal ridere all'esclamazione di Enrico Meina, il terzo dei tre fratelli.

— Stiamo freschi, veh! Oggi bisogna tenere la forchetta con la mano sinistra...

Giulietto Meina ebbe un atto di rimprovero. Già, Giulietto aveva sempre più giudizio di

tutti, grasso e tondo com'era, a dodici anni, con degli occhi castani e dolci, e una curiosa aria assestata e savia di piccola massaia in calzoncini. Ma la sua saviezza non potè impedire ch'essi si rallegrassero, quando, attraverso la porta socchiusa, videro il professore cambiar soltanto il soprabito e riaccendere il suo sigaro, per uscire di nuovo. Ah, manco male! tante prediche risparmiate! E l'allegra risata rimbalzò di nuovo in alto, assieme alle palle elastiche scagliate verso il tetto, con un impeto rinnovato.

— Ah! Ah! Ah! Ah!

Giulietto non era più là per ammonirli; era andato da suo padre, e mentre il professore, più attillato che mai nel suo soprabito color nocciola, con un garofano fra i denti, frugava canticchiando in un cassettone, per cercarvi un'altra spilla da cravatta, egli andava parlandogli, sempre col suo fare da donnina.

— Avevi detto di portarglielo oggi; Bruno non può proprio farne a meno, di quell'atlante...

— Che! Che! Con la buona volontà si supplisce a tutto... Si cerca d'ingegnarsi, che diamine...

Evidentemente seccato, con la sua faccia amabile improvvisamente indurita da una espressione di noia e di severità, il professore si al-

lacciava la molla d'un guanto, incamminandosi verso l'uscio come per sfuggir agli occhi del fanciullo, così serii e indagatori; quando di nuovo una scampanellata risuonò attraverso l'appartamento.

— Ecco la zia, — fece Giulietto.

Era ben lei, questa volta, la signora Clerici, che giungeva, carica della sporta della spesa e dei pacchi di biancheria che doveva cucire. Ella doveva essere stata bella, una volta: lo si indovinava alla sua somiglianza con la terza delle sue bambine, splendente biondina d'undici anni, d'una bellezza fatta di colorito abbagliante, con una carnagione di neve e sangue, dei capelli d'oro rossastro, delle labbra rosse, brillanti e umide. Ma per la madre, ormai, era finita; delle larghe strisce grigie offuscavano l'oro opulento dei capelli, il fosco azzurro degli occhi, divenuto smorto, non scintillava più sotto alle palpebre arrossate e appesantite, delle palpebre dove s' indovinavano molte lagrime versate, come sulle guance cascanti e flosce il cui colorito pareva essersi stemprato in strie rossastre, come un belletto, sotto l'azione disastrosa del pianto; e lunga, magra, avvolta in un lungo *waterproof* ondeggiante da dieci lire, con un vecchio cappellino nero dalle piume spelate, si indovinava che ormai ella doveva aver ripor-

tato tutta la sua civetteria, tutto il suo desiderio femminile di piacere sulle sue figliuole: lo si indovinava alla cura con cui raddrizzava i grembiali dietro le spalle delle due bambine più grandi, somigliantissime fra loro, molto brune, simpatiche, con grandi occhi nerissimi e un po' selvaggi; nel gesto carezzevole con cui raccoglieva e ravviava i capelli sciolti alla più piccina, una piccoletta rosea, con gli stessi occhioni delle sorelle maggiori in un visetto tondo di mela, e un sorrisetto malizioso di monelluccia sorniona.

L'entrata della signora Clerici aveva portato molto minor turbamento che quella di suo fratello. La partita a palla e le risate continuarono, senza interrompersi nemmeno un momento, tanto che una palla per poco non andò proprio a colpire il cappello a cilindro del professor Meina, che attraversava l'andito per uscire.

— Tu li educhi assai male, questi ragazzi, Adele, — fece severamente. — Ma già, li lasci così spesso soli... È una pessima abitudine...

Dette le quali cose, egli uscì, tirandosi dietro l'uscio, lasciando sua sorella atterrata da quel rimprovero. Ella sapeva ch'era male lasciarli soli, i ragazzi; ma come doveva fare se non poteva tenere la serva?

Per fortuna, zia Adele ha poco tempo da de-

dicar ai suoi rammarichi. Sono le tre, le sue bambine e i due più piccoli dei Meina devono andar alla ripetizione; solo Giulio non ha scuola. Dopo che ognuno ha scelto il suo cappello, ciò che non è facile come potrebbe parere, in quel numero, dopo che i sei soprabiti, dei poveri soprabitini, ve lo giuro, ma senza una macchia, nè uno strappo, sono stati indossati, essi stanno per andarsene; ma sull'uscio, Maria, la più grande delle ragazze, si volge chiedendo con la sua simpatica voce un po' bassa:

— E mi vieni tu a prendere dal maestro di disegno, dopo, mamma?

La madre, ritornata muta e triste dopo l'attività affrettata di quel minuto, si scuote e trasalisce.

— No... Dal maestro di disegno non ci andare... Ho incontrata la sua donna di servizio e mi ha detto che è ammalato...

I begli occhioni selvaggi si rattristano improvvisamente. Le piace tanto il dipingere, a Maria, e quelle piccole mani brunette e nervose hanno, a quel che ne dicono persone competenti, tutta l'intenzione di diventar delle mani d'artista; è una festa per lei quella lezione una volta per settimana; ed ecco che già per la seconda volta il maestro s'ammala proprio il giorno della lezione... Bah, ci vuol pazienza! E l'uscio si

chiude, e si sente, giù per le scale, allontanarsi e svanire lo scalpiccìo degli stivaletti irrequieti. Un colpo sordo, hanno chiuso il portone.

Allora Giulio si accostò a sua zia, che s'era seduta tristamente, senza neppur pensare a levarsi il cappello; e con la sua aria savia le chiese:

— Hai incontrato il maestro di disegno, eh?

— Sì, mi ha detto che non vuol più dar lezione a Maria, se non lo pago, che non ha tempo...

Ella aveva la voce stanca, l'aria depressa dei grandi scoraggiamenti; non era un'anima coraggiosa, uno di quegli esseri forti che la battaglia ringagliardisce; la lotta contro la miseria, contro le piccole contrarietà d'ogni giorno, la sconfortava, la rattristava.

— Se almeno avessi potuto affittare questa stanza, — disse dopo un momento, — avrei pagato intanto il maestro...

Soli nella camera che attendeva da tanti mesi un inquilino che non veniva mai, ammobigliata un po' più elegantemente delle altre, ma anche più fredda, perchè, per tenerla in ordine, non vi si viveva quasi affatto, essi si guardavano scoraggiati; poi il fanciullo, col suo fare di persona pratica, soggiunse:

— Si sa, il male è che non si può affittare

a uomini; allora scommetto che si troverebbe; ma non si può, si sa, le bambine sono troppo grandi...

Non avevano mai potuto affittarla, quella stanza, dacchè la signora Clerici aveva mandata via la vecchia signora che l'occupava assieme a quella attigua, ove ora stavano i Meina. Era stata un'imprudenza mandar via la vecchia signora, senza aver trovato un altro inquilino; ma la signora Clerici era così ansiosa di cogliere quell'occasione per far la pace con suo fratello! È così triste l'essere in collera quando si è cresciuti assieme! Ed erano già dieci anni ch'ella era in collera con Meina.

Suo fratello non le aveva mai voluto perdonare il suo matrimonio con Clerici, un povero impiegato, senza nessuna influenza che potesse giovare a suo cognato, un povero diavolo senza relazioni, del quale, per colmo, ella non era innamorata. Ma era così innamorato, lui, aveva tentato perfino di suicidarsi se non acconsentiva a esser sua; ed ella, tutta sconvolta nella sua calma di creatura buona e bella, all'idea di quell'uomo che voleva morire per lei, aveva voluto sposarlo, malgrado la contrarietà di suo fratello, per pietà. Poi, dopo sette anni, dopo aver avute quattro bambine, ecco che un male alla spina dorsale lo toglieva anche al suo povero impiego,

lo inchiodava su una poltrona, come un crocifisso sulla croce, con quelle stesse acute trafitture attraverso le carni, con quegli stessi gemiti strazianti, con quelle stesse lagrime di dolore quasi infantile, così terribili su un viso d'adulto. Il veder per tre anni di seguito un uomo patire così, il vegliare tante notti al suo capezzale, tutto ciò aveva finito col farla innamorare davvero di lui; poichè ella era una di quelle per cui l'amore non è che una specie di pietà; e quando egli era morto, il suo era stato un vero dolore d'amante, con quei gridi disperati, con quegli impeti pazzi di pianto, con quei muti accasciamenti di persona già morta a metà.

Del resto, questo non le impediva di soffrir sempre davanti al broncio di suo fratello. Questi, intanto, s'era accasato; oh, benissimo, lui, con una ragazza non bella, non ricca, ma che con le sue relazioni di famiglia gli portava in dote la nomina di vicedirettore dell'istituto; e quando sua sorella veniva a far visita alla cognata, una buona donna, il professor Meina, a vederla così malandata, con tanti figliuoli che s'aggrappavano al suo vecchio *waterproof,* con la sua bellezza dorata così rapidamente sfiorita, si sentiva passar la voglia di far la pace, e se ne andava sbattendo l'uscio, con dei musoni lunghi così. Quando l'avevano fatto direttore, aveva voluto

romperla addirittura, aveva fatti a sua sorella tanti sgarbi che per forza ella aveva dovuto tralasciare d'andar dalla cognata.

E malgrado tutto ciò, quando Adele Clerici venne a saper indirettamente che la cognata era morta, che i poveri tre bimbi che avevano giuocato tante volte con le sue figliuole, quando il babbo non li vedeva, non avevano più mamma, ella non seppe resistere; aspettò due mesi, esitando sempre, temendo nuovi sgarbi di Adolfo; poi una bella mattina, nell'andar a far la spesa, non potendone più, prese il suo coraggio a due mani e salì con la sporta e tutto, su dai piccini.

Che spettacolo, lassù! Dopo aver tirato giù per mezz'ora il campanello, senza altro risultato che il sentir le due piccole voci dei suoi nipotini minori dirle attraverso la porta: « Non possiamo aprire! la serva ha preso la chiave della porta! », finalmente, quando Dio volle, la serva venne; una ragazzona allegra e spettinata, belloccia, che depose frettolosamente la spesa e ritornò fuori quasi subito, con un pretesto qualunque, cantarellando; e, contemporaneamente, venne anche Giulietto, dalla scuola, tutto sorpreso di trovare la zia Adele, contento in fondo di quell'improvvisata, ma un po' indispettito di veder in che stato ella trovava la casa, quattro dita di polvere sui mobili, il fuoco

spento in cucina, un lago d'acqua sporca sul tappeto, nel salotto, ove i bambini avevano trascinata una pentola, per giuocare; ed essi, i due piccini, così sucidi da non saper da che parte prenderli per non sporcarsi. In un batter d'occhio egli aveva riacceso il fuoco, lavato il viso ai due piccini, asciugato il tappeto; e facendo tutto ciò egli badava a dire, con l'aria un po' piccata d'una brava massaia colta in fallo:

— Sai, è che al martedì ho lezione, fino le undici; se no a quest'ora è già tutto in ordine.

— E non vanno a scuola, Enrico e Guido? — fece la signora Clerici, quando la meraviglia le permise di parlare.

Il fanciullo crollò la testa, con la sua aria assennata:

— Cosa vuoi? Bisogna far fare l'attestato di vaccinazione; papà dice sempre « domani, domani »; ma sì, ha altri pensieri, lui, per il capo; va cogli amici, va in società, e ai bambini non ci pensa neppure...

Lui non si considera mica « un bambino » malgrado il suo viso paffuto e le sue labbra rosse; e davvero, a sentirlo, invece che un ragazzo, si sarebbe detto una moglie che si lagnasse delle mancanze del marito. Poi si strinse nelle spalle, rassegnandosi, come una persona ragionevole:

— Bah, cosa vuoi farci? S'è avvezzato così in quest'anno che mamma è stata ammalata; poi, già, è fatto così; le persone non si cambiano...

E ritornando alla sua prima idea, insistendovi, nel riaccompagnarla verso l'uscio;

— Del resto non è mica sempre così in disordine, sai; è che oggi avevo scuola fino alle undici...

Quella casa sconvolta, quei bimbi abbandonati, quel disordine malinconico di una casa senza donne, tutto ciò aveva talmente turbato la zia Adele, che, nel ritornare a casa ella perdette per istrada due costolette che aveva comprato; e durante tutto il giorno, nel far le sue faccende, nel cucire le sue camicie a macchina, ella era così distratta che attaccò una manica al posto del collare, e che quella melarosa maliziosetta di Zoè concluse che « certo, la mamma s'era mangiato le costolette bell'e crude e ora aveva rimorso ».

Sì, ella aveva rimorso; due mesi che quei poveri bambini erano così abbandonati nelle mani d'una serva, senza ch'ella fosse andata a vederli, per paura di suo fratello... Infine, forse ch'egli l'avrebbe mangiata? E non era meglio lasciar i suoi timori, e andare a dirgli l'idea che le era venuta, di unire le loro due fami-

gliuole? Ella avrebbe badato ai bimbi; egli avrebbe risparmiato nell'affitto, pagandole un prezzo modesto per il vitto e per l'alloggio. E subito, con una di quelle disperate risoluzioni delle persone poco coraggiose, dopo d'aver infilato il suo inseparabile *waterproof*, ella se ne andava a far la proposta a suo fratello, affrontando le sue collere cattedratiche, in tre periodi, delle ire da direttore d'un istituto sovvenzionato dallo Stato.

C'era stato anche un po' di calcolo da parte di Adele in quell'offerta. Ella pensava che con tre lire al giorno ch'egli, dopo averci pensato su, le aveva accordato, ella avrebbe potuto fare da pranzo per tutti; era qualche cosa di sicuro, insomma. Ma dopo il primo mese il « qualche cosa di sicuro » era divenuto qualche cosa di terribilmente incerto; il professor Meina, contentone di aver per padrona di casa sua sorella, non si peritava a farle aspettar la pigione; poco a poco le novanta lire mensili ch'egli avrebbe dovuto pagare, erano divenute un mito, una favola mitologica, qualche cosa d'ondeggiante tra la fola e la leggenda. Zia Adele non osava lagnarsi; suo fratello le dava tanta soggezione! Poi, era inutile, ella s'era affezionata ai bimbi, come se fossero suoi, Giulietto sopratutto, che aveva tanto giudizio. Spesso ella si consigliava

con lui, quando aveva da prendere una decisione, inesperta ancora e bisognosa di consiglio come una bambina, malgrado i suoi quarant'anni; ed era commovente il vedere quelle due debolezze, la debolezza del fanciullo e la debolezza della donna che cercavano di aiutarsi fra loro, quelle due povere ellere che cercavano di reggersi a vicenda, nella mancanza di un olmo. Mai ella si sarebbe risolta a mandarli via, con la prospettiva di vederli ricadere di nuovo nell'abbandono da cui li aveva tolti; così li teneva quasi per nulla, per quei venti franchi che Adolfo le metteva in mano ogni tanto, quando gli avanzavano, dandosi ancora l'aria di farle una carità. Insomma era stato proprio uno dei calcoli della zia Adele: ella era fatta così; e, come diceva saggiamente Giulietto, piccola massaia e piccolo filosofo, « le persone non si cambiano ». Ed era così che il professor Meina aveva « raccolto » sua sorella e le sue quattro bambine. Ora, seduto accanto alla zia, Giulietto rifletteva gravemente.

— Io credo che tu dovresti parlare al babbo: domandare a lui il denaro — disse dopo un momento.

— Eh? Cosa?

Ella lo guardava, già sbigottita solo all'idea di affrontare i sarcasmi di suo fratello, quella

fredda ironia pedantesca che sgomentava la sua anima affettuosa e debole.

— Cosa vuoi che gli dica?

— Digli che non puoi più andare avanti così; che devi pagare per Maria.

— Dirà che non può...

— Digli che non puoi neppur tu. Io non posso parlargli, si sa; ma se fossi in te, saprei bene cosa dirgli: diamine! quando una cosa è giusta...

Ma ella crollava il capo, desolata davanti a quella saggezza infantile, che ella non avrebbe mai potuto imitare.

— E se mi dice che troverà un'altra casa?

— Che! Non te lo dirà sicuro... Come vuoi che gli convenga? Con tre lire al giorno non trova neppure il pranzo per quattro persone; fa il tuo conto; e anche se te le paga glie ne resteranno sempre abbastanza per lui, da andare al caffè e al teatro; mi ricordo che mamma diceva che il babbo ha tremila cinquecento lire di paga...

E mentre egli dice « mamma » un'ombra passa sullo sguardo del fanciullo, e i suoi occhi chiari sembrano guardar lontano, nella lunga stanza oscura d'inferma piena degli odori dolciastri e acidi delle medicine, dove egli ha passato un anno, presso il letto della madre, senza

vedere che una volta al giorno, per un momento, suo padre entrar nella stanza, informandosi dalla soglia, negligentemente, della salute della malata, per uscir subito dopo, girando i tacchi, borbottando per l'oscurità, grazie alla quale si andava a rischio di rompersi il collo; un anno durante il quale nella lunga vicinanza l'anima della madre morente è entrata nel fanciullo, s'è trasfusa in lui. È lei, ora, che si lagna di suo marito, del suo egoismo profondo e inconscio, del suo non darsi alcun pensiero dei bambini, pur d'essere, lui, grasso, contento e soddisfatto, e di godersela e far la figura del signore; è lei che tralascia ogni riguardo, parlando chiaro, ora che si tratta dell'avvenire delle sue creature...

— Poichè, capisci bene, potrai far a meno di pagare, per Maria; ma poi, già, non potrai andare avanti così; il padrone di casa ti farà il sequestro; e allora sì, dovremo andare uno da una parte e uno dall'altra...

La voce materna, il profondo accento vibrante nell'argentina voce del fanciullo tremava di un così vivo doloroso sgomento che la zia Adele se ne sentì scossa, vinta da quell'istinto di pietà ch'era l'unico sentimento che influisse talvolta in lei più della sua inguaribile debolezza, della sua folle paura delle parole aspre e dei sorrisi sardonici.

— Ebbene, gli parlerò... Gli parlerò stasera... stasera, sì, dopo cena.

Ed ella piegò il capo, sotto il peso della sua risoluzione, come se si fosse decisa ad andare alla morte, quella sera, dopo cena.

III.

In quel giorno — un giorno d'ottobre grigio e piovoso – v'erano due fra i nostri personaggi ch'erano assolutamente di malumore. Uno era la signora Virginia Franchi; e davvero la bella signora aveva ragione d'essere stizzita. Aver trovato un modo conveniente di allontanare un adoratore di data ormai vecchia, nella speranza di trovar di meglio — un meglio rappresentato dalle spalline, dalla corona di conte e dai baffetti irresistibili d'un giovane capitano giunto da poco e che tutte le signore si disputavano — e sul più bello vedersi portar via spalline, corona e il resto dalla vostra più cara amica; e dover permettere a questa sfacciata di dire che è stato l'antico adoratore a sollecitare un trasloco per rompere un vincolo di cui era stanco

— via, c'era di che mettere di malumore persone anche più pazienti della signora Virginia. Ah, se almeno ella non si fosse già compromessa con lo zio commendatore raccomandandogli Meina! Che gusto avrebbe avuto a mostrare a quella pettegola che « l'antico adoratore » non era stanco niente affatto, e anzi era disposto a ricominciare! Ma come ritirare, ormai, la raccomandazione già data? Per l'appunto lo zio Filippo, così scettico al solito, s'era lasciato convincere! E, vinta dal dispetto, la bella signora bruna batteva i cristalli sgocciolanti della finestra con la sua bella mano affusolata « la più bella mano dell'alta Italia », come le aveva detto pochi giorni prima quel traditore del capitano.

L'altro personaggio di malumore non aveva la stizza così elegante. Con tutti i suoi peli bianchi arruffati, le sue grinze corrugate, Marichetti non aveva fatto, fin dalla mattina, che brontolare a proposito di tutto, prendendosela con la pioggia, dipingendo delle rose con dei gambi irti di spine, trovando che Bettina gli faceva confusione col suo andar su e giù: Bettina, che non aveva mai fatto confusione in vita sua, abituata a girare, in mezzo agli innumerevoli vasi di fiori di cui era piena la loro casa, con la leggerezza d'una di quelle vecchie fate delle fiabe a cui ella somigliava, col suo

viso roseo e grinzoso, coi suoi occhi vivi, e con quel bisogno giovanile di muoversi e di far sempre qualche cosa; tanto che Bettina, che non era di quelle che si lasciano imporre, e che somigliava alle vecchie fate anche nell'essere permalosa, gliene aveva dette quattro in regola; ed egli, più stizzito che mai, aveva piantato i colori, s'era messo il suo meraviglioso soprabito ed aveva infilata la porta. Adesso, nella via piena d'ombrelli sgocciolanti, egli se ne andava borbottando fra i denti. Ah, sì, davvero, egli poteva ben dire di essere il più disgraziato fra i maestri di pittura esistenti! Dir che fra le sue scolare, per l'appunto l'unica che prometteva di riuscire, l'unica che avrebbe potuto, dopo di lui, tenere in onore il suo metodo di pittura in quest'epoca di scarabocchiatori avvezzi a dipingere con la scopa, dovesse essere per l'appunto quella che non poteva pagarlo! Da una settimana, egli incontrava quasi ogni mattina, quando ella tornava dal far la spesa, la signora Clerici, carica di sporte e di fagotti delle sue camicie; quasi ogni mattina ella lo fermava per chiedergli umilmente quando avrebbe potuto mandar Maria; ed egli prevedeva che ben presto, assediato da quell'insistenza, scosso dall'aria desolata del vecchio *waterproof*, vinto anche dal desiderio di veder quelle manine

brune dipingere svelte svelte sul piccolo cavalletto accanto al suo, egli avrebbe finito per acconsentire; ed aveva già l'anima gonfia per l'angoscia di quell'obbligo superiore alle sue forze, per quella istintiva insuperabile ripugnanza che destava in lui l'idea di dar lezione per niente, come l'unione di due pensieri assolutamente discordi. E dire che se il professor Meina avesse voluto... Ed ecco che mentre egli pronunciava fra sè questa frase, per l'appunto il professor Meina gli passava vicino. Elegante, sorridente, splendido nello *chic* perfetto del suo largo soprabito color nocciuola, del suo sottile parapioggia inglese stretto da una mano perfettamente guantata, il bel professore se ne stava sull'uscio del caffè fumando e ridendo con un crocchio di giovinotti dell'alta società divenuti suoi intimi nell'assiduità delle visite e delle riunioni dalla signora Franchi, della quale erano tutti ammiratori. Stava appunto accennando ai suoi compagni la piccolezza di due bei piedini di crestaia, che passavano sul marciapiede, quando una piccola ombra nera e grottesca si drizzò davanti a lui, una piccola figura saltellante che risvegliava più che mai l'idea d'una marionetta, con quel cilindro e quell'ombrello di forma ugualmente inverosimile, pendenti uno da una parte e l'altro dall'altra, come se due fili invisibili li

tirassero in due direzioni affatto diverse; e una voce brusca esclamò:

— Oh, professor Meina, giusto lei, che dobbiamo parlare un pochino insieme!

Senza scomporsi dinanzi all'aria visibilmente seccata di Meina, alla sua freddezza glaciale, a quello sguardo stupito e ironico che lo squadrava dall'alto in basso, il vecchio pittore seguitava, con quella sua aria comica di marionetta incollerita, che slanciava i suoi gesti a tutti i lati dell'orizzonte:

— Volevo parlare della sua nipotina, delle lezioni di disegno... Non le par che sarebbe ora di regolare questa questione?

Essi restarono un istante guardandosi come per una sfida; poi, senza muoversi affatto, con calma fredda, un po' sprezzante, il bel professore lasciò cadere dall'alto queste parole:

— Con chi ho l'onore di parlare?

Egli lo conosceva benissimo di vista; ma sperava così d'intimidirlo, conoscendo il potere di quella fredda aria sarcastica sulle persone ingenue. Infatti, il vecchio pittore s'arrestò un momento indeciso, sconcertato da quella grande aria, guardandolo; ma fu un momento; subito dopo, vinto dal dispetto che gli bolliva dentro fin dalla mattina, riprese:

— Che onore, che parlare! Lei sa benone

chi sono. Se non lo sa, glie lo dico. Sono Marichetti, il maestro di disegno della sua nipotina; e dico che è una bella vergogna che con un talento come quello lì, lei non voglia...

Con un rapido sguardo in giro Meina abbracciò l'insieme della scena. Intorno a lui, ridevano; dai tavoli vicini le teste si volgevano, rallegrate dall'incidente; e in realtà era una cosa ridicola il veder lui, così elegante, alle prese con quella vecchia figura gesticolante e grottesca dal paracqua dell'altro secolo e dal soprabito infangato fino al collare. Assolutamente, bisognava finirla. E, tralasciando di fingere di non conoscerlo, assumendo un'aria di freddezza sprezzante, riprese ad alta voce per farsi udire:

— Se lei ha l'indelicatezza di approfittar della debolezza di mia sorella per farle far delle spese superiori al suo stato, non dovrebbe almeno aver la sfacciataggine di rivolgersi a me...

E dopo queste parole pronunziate dignitosamente, fece per piantarlo là. Ma l'altro, sulle furie, gli si aggrappò al braccio, senza lasciarlo andare, seguitando il suo discorso:

— ..... una bella vergogna, con un povero maestro che dà le sue lezioni perchè gliele paghino... E una bimba come quella, che vi dipinge le rose come se niente fosse... Una vergogna bella e buona!

Esasperato, il professore si rifugiò in caffè; Marichetti ve lo seguì senza nemmeno ricordarsi di chiudere il suo fantastico ombrello. La disputa si fece più viva, parlavano tutti due assieme, non si sentiva che una frase ogni tanto, dei lembi volanti di discorso slanciati con tutta la forza dei polmoni.

— Vada all'ospedale, vecchio matto!

— ..... quando c'è denaro per venire in caffè... ..... delle rose che, non faccio per dire...

— Ero qui tranquillo, coi miei amici...

E infine il colpo violento della porta a vetri del caffè che s'apre e si chiude, Meina che ha veduto passare il *tram* e che vi s'è arrampicato su, inseguìto dalle invettive della vecchia marionetta ferma in piedi, spumante di collera.

— Una bella vergogna!

Nel caffè, gli amici del professore scoppiarono in una lunga risata.

IV.

Piano, con voce bassa e precipitosa, la signora Clerici terminò il discorso che preparava da quattro giorni, poichè malgrado le promesse fatte a Giulietto c'erano voluti quattro giorni,

perchè ella sapesse decidersi. Nel piccolo salotto vi fu un momento di silenzio. Essi erano soli, lei e suo fratello, sotto la luce della lampada a petrolio, nella piccola stanza che pareva ingrandita, ora che i fanciulli, già andati a letto, non pigiavano più le loro teste ricciute intorno alla tavola. Di fuori non si sentiva che il susurro della pioggia, una larga pioggia d'ottobre, triste e carezzevole, un susurro ora più fioco ora più forte, come un fruscìo di larghe cortine fluttuanti nell'ombra, lungo le pareti della casa; e in quel silenzio, sotto lo sguardo del professore che si ostinava a non rispondere, lisciandosi i mustacchi, la signora Clerici si sentiva sempre più sbigottita dalla sua temerità, e cercava di nascondere la sua confusione abbassandosi a frugar in un paniere di biancheria che stava rammendando. Finalmente, quando Dio volle, Adolfo si decise a parlare, con la sua voce molle, strascicata e beffarda.

— Insomma, mi pare che tutti i tuoi discorsi abbiano una sola conclusione; il domandarmi denaro.

E, poichè ella non rispondeva, seguitò come fra sè, sempre con quell'intonazione ironica:

— Una bella parte, quella delle donne, nel mondo: starsene a casa senza far nulla, e domandar sempre denari a chi fatica...

Senza far nulla? Il monte di camicie nuove, ammucchiate sulla macchina da cucire, i mobili puliti e lucenti, senza un grano di polvere, di quella casa dove non c'era serva, parevano protestare contro quell'asserzione, e attestar della giornata operosa della povera donna. Ma ella non osò dir nulla, sprofondandosi sempre più nella sua cesta di biancheria; e solo quando egli le fece osservare che veramente il farla da signori era una bella cosa, ma che forse era più consigliabile, nel caso loro, attenersi all'economia, e avvezzare i fanciulli a vivere parcamente, senza tante mollezze, — impagabile quella predica, fatta fumando un sigaro *Avana* di due lire, — soltanto allora ella gettò un rapido sguardo all'uscio a destra, aperto sulla stanza attigua semioscura, da cui giungeva quel soffio regolare di respiri infantili addormentati, così dolce alle madri che credono forse di sentirvi il battito tranquillo e ritmico delle ali dell'angelo custode; e attinse in quello sguardo il coraggio di mormorare:

— Non è mica per le spese di casa; è che devo pagare il maestro di Maria...

Ma egli non la lasciò finire. Ah, sì, un'altra delle sue idee, quel maestro di disegno, come la fissazione di voler far percorrere gli studi di maestra a Lucia, la sua seconda figliola, e di

far studiare il canto ad Alice, la biondina dai ricci dorati. Voler per forza far delle sue figliuole delle artiste, delle donne superiori!

— Se tu avessi insegnato a Maria a cucire a macchina, a quest'ora potrebbe aiutarti, e guadagnare almeno di che vestirsi... Ma no, lei vuol avere in casa delle maestre, delle pittrici... L'orgoglio, cara mia, è bello e buono, il desiderio che i ragazzi seguano la propria evocazione anche; ma quando non si può...

Egli seguitava a sogghignare, col suo gusto cattivo di schiacciare l'amor proprio altrui.

Ma ora egli non colpiva più giusto. Invece di piegarsi sotto le sue beffe, come al solito, sua sorella aveva sollevato il capo, e lo guardava in viso:

— Ebbene, no...

Egli la guardò stupefatto; ella seguitava, vinta da un impeto di rivolta che scuoteva tutta la sua anima mite:

— Ebbene, no; tu lo sai, Adolfo, è inutile che tu insista su questo; no, non voglio che le mie bambine abbiano da viveve come ho vissuto io, da quando non ho più mio marito; so che vita è, cucire tutto il giorno, come ci si riduce...

Ella si guardava nello specchio in faccia, come per constatar l'irreparabile rovina prodotta

in lei dalla fatica materiale, da quel duro lavoro d'ogni giorno su cui la sua alta statura si era incurvata, su cui i suoi occhi si erano arrossati, su cui era caduta la brillante polvere d'oro dei suoi capelli; ella faceva il confronto con la sfolgorante bellezza dei suoi diciott'anni che la memoria le ripresentava vivente là in fondo al riflesso di quel vecchio cristallo. Oh, per lei, cosa importava, ormai? Ma non voleva che patissero così le sue figliuole; e il sogno, il lontano sogno ambizioso che era la luce della sua povera vita di sacrificio, il sogno in cui quelle teste dilette le apparivano circonfuse da una nube di fiori e di raggi... Ah, no, ella non voleva rinunciare al suo sogno. E crollando il capo, tornando a piegarsi sul lavoro, riprendendo a tirar l'ago, ella ripetè a bassa voce:

— Oh, no, non voglio...

Poi, come per scusarsi della sua arditezza, soggiunse:

— Vedi, sono così sole, povere bimbe, senza un appoggio; almeno che possano bastare a sè quando io non ci sarò più...

A questo, egli si degnò d'acconsentire; forse quella fermezza insolita della sorella, gli toglieva la sua sicurezza di persona infallibile.

— Eh, infatti, se avessero un fratello, come l'hai tu, sarebbe un'altra cosa...

— Sicuro — fece ella, umilmente, già spaventata dall'audacia avuta. Chi avesse detto al professor Meina che era precisamente per aver un fratello che Adele si trovava nell'imbarazzo, lo avrebbe fatto meravigliare altamente. Ma già, egli era l'uomo delle meraviglie. Ecco che ora egli cascava dalle nuvole, perchè sua sorella vedendolo già in soprabito e cappello, osava chiedergli che cosa decideva per questi denari... Egli decise di andare in collera. Ah, sì, valeva proprio la pena di parlare con lei, e di darle consigli assennati! Ella voleva far quel che le pareva, eh? E allora, perchè non cercava di sbrigarsi da sola? Poi calmandosi improvvisamente, con un sogghigno cattivo che rinasceva sotto i mustacchietti neri:

— Del resto, dico per dire; per me è un affar finito; da qui a un mese, io me ne vado a Roma coi miei figliuoli, e tu sarai libera di far quel che vorrai...

Levando il capo, drizzandosi con un guizzo improvviso, ella ricevette il colpo in pieno petto, cangiando colore.

— A Roma? Tu vai a Roma?

Egli sogghignava della sua sorpresa.

— A Roma, sì; perchè quantunque tu non creda di dover ascoltare i miei consigli, v'è chi mi apprezza abbastanza per credermi degno

di un posto più alto di quello che occupo adesso...

E seguitò a raccontarle come si tenesse certo di ottenere il posto mediante la protezione del segretario del ministro, e qual'era lo stipendio che avrebbe, e tutto insomma. Ella non lo ascoltava nemmeno, tutta pallida, col lavoro che le tremava nelle mani così violentemente che non riusciva a tirare il filo; ella non vedeva, in quella notizia, che il distacco da quei bambini che ella amava come se fossero suoi, legata ormai a loro da quell'intimo vincolo che stringe vieppiù le madri alle creature per cui hanno dovuto soffrire di più. Partivano, partivano... Ella non comprendeva altro.

Ed egli s'avvedeva bene di quel dolore, e, nel desiderio di vendicarsi su lei della scena avuta il giorno prima in istrada con Marichetti, irritato da quella domanda di denaro, da quella resistenza alla sua volontà che gli parevano una ribellione inaudita, egli continuava a parlar crudelmente di quella partenza, a dirle ch'era sicura, a rallegrarsene:

— Puoi mettere già domani l'*appigionasi* alla camera — disse egli infine. E poi mettendo la mano sulla maniglia per uscire:

— Così hai finito di fare la carità a tuo fratello... Del resto ti pagherò fino all'ultimo soldo.

Annientata, ella lasciò cadere il suo lavoro in grembo e restò così, col capo fra le mani. Fuori la pioggia scendeva sempre a distesa, cantando piano piano una sommessa canzone piena di dolcezza e di disperata malinconia; e a lei pareva di sentir raccogliersi sopra di sè tutta la tristezza, tutto il lugubre freddo di quella notte d'autunno.

— Poveri bambini!

Ella si drizzò per andarli a vedere, e si affacciò alla soglia. Nelle due stanze contigue, immerse nell'ombra, appena rotta dal chiarore indeciso del lumicino da notte, i letticciuoli bianchi si allineavano, disegnavano vagamente qua e là dei profili di personcine ben rannicchiate fra le coperte, tutte raggomitolate a palla, in un letargo freddoloso e beato di piccoli armadilli, e delle linee di corpi snelli, allungati e stesi in una posa di abbandono. Ella rimaneva immobile con la sua lunga figura bruna che si drizzava in mezzo a tutti quei lettini candidi, ascoltando quei sette respiri profondi e calmi, trattenendo a fatica la voglia di piangere che la prendeva più violenta che mai, davanti a quel sonno d'infanzia, davanti a quel tepore e a quel benessere di nido addormentato che già con la mente ella vedeva distrutti. Ma dal fondo della stanza una piccola voce sommessa la chiamò:

— Zia, zia...

— Sei tu, Giulietto? Sei ancora svegliato?

Drizzando di sotto le coperte il suo visino paffuto, il fanciullo le faceva segno d'accostarglisi.

— Che cosa t'ha detto, zia? Che dobbiamo partire? Mi pare d'aver sentito...

Egli parlava piano, per non svegliar Alice ed Enrico che dormivano presso a lui, ma il suo accento vibrava d'angoscia. Commossa da quel dolore, ella cercò di consolarlo.

— Oh, non era mica sicuro; poi, in ogni caso, si trattava d'una fortuna: sei mila lire all'anno...

Ma come ella aveva fatto poco prima, egli crollava il capo. Una fortuna! Ah, egli sapeva quanto valesse quella fortuna per loro! Che gli importava che suo padre guadagnasse duemila franchi di più? Se avessero condotto con loro la zia e le bambine... Ma a questo col babbo non c'era da pensarci. Sarebbero state duemila lire di più da spendere in cene, in vestiti, in teatri, in divertimenti: era per essi il ritorno all'abbandono di una volta, al gelo di una casa lasciata in mano a una serva; era per lui il ricominciar dei giorni angosciosi, quando egli non aveva pace nemmeno nelle ore di scuola, vinto dal terrore di trovar ferito qualcuno dei due bam-

bini, quello scoiattolo d'Enrico, che si spenzolava sempre, piccolo com'era, sulle finestre e in cima agli armadî, senza che Guido, già pigro e grasso e egoista come suo padre, pensasse a trattenerlo; ridivenivano orfani... Due lagrime lente scesero sulle rosee guancie paffute del fanciullo; e con quella strana voce ch'egli aveva talvolta e in cui si sentiva vibrar un'altra voce, una fioca soavissima voce di morta, egli mormorò piano:

— Poveri i miei bimbi!

E mentre la pioggia continuava a scender dirottamente, cantando e piangendo nelle tenebre, avvolgendo sempre più la stanza nella sua profonda pace di nido ben riparato, le due gracili braccia infantili si sporsero dalle coperte e si strinsero intorno al povero collo scarno, e le due madri piansero assieme, come piangono le madri, silenziosamente, perchè i bambini non sentano.

V.

A S. E. Filippo Bruni,
segretario al Ministero della pubblica istruzione,
Roma.

« *Carissimo zio,*

« Eccomi qui, mi vuoi? Le nostre alte occu-
« pazioni politiche ci permettono di accordare
« dieci minuti a questa sventata di nipote, che
« però ci vuol tanto bene?

« Io faccio conto di sì. Sono desolata della
« tua assenza, zio bello; m'ero avvezzata ad
« averti vicino, in questi tre giorni ch'eri stato
« a Verona; tu mi manchi assolutamente.

« Non credere ch'io ti dica bugie; il ge-
« nere « uomo di spirito » va diventando, sul
« mercato di noi signore, il genere più ricercato
« e più raro. Ahimè! il sesso forte ci condanna
« a sentire tante sciocchezze, che già, un giorno
« o l'altro, la dovremo ben fare la nostra rivo-
« luzione.

« E voi, alla Camera, quando la fate la nuova
« crisi? Presto, speriamo; mi piacerebbe tanto
« una crisi, fosse pure una crisi piccolina, tanto

« per potermi divertire a osservare i palpiti delle
« signore deputatesse che sperano di diventar
« ministresse... Ah, vedo proprio che comincio
« a dir troppe sciocchezze e che è un delitto
« rubar il tuo tempo prezioso per fartele sentire...
« Ritorna alle gravi cure dello Stato, zio bello,
« ma prima ricevi un bacio da questa testa
« sventata della

« *tua aff. nipote*
« VIRGINIA FRANCHI ».

P. S. — « Proprio una testa sventata; ecco
« che mi son dimenticata una cosa anche oggi;
« è vero che è una cosa d'importanza relativa.
« Ti avevo raccomandato per un posto di ret-
« tore, mi pare, un certo professor Meina? Ti
« avevo detto ch'è una persona di cuore, che
« ha raccolto una sorella vèdova, non è vero?
« E tu, ti ricordi, stentavi a crederlo, trovando
« antipatico il professore? Ebbene, rendo omaggio
« al tuo *flair*, avevi ragione tu, mi avevano in-
« gannata, non è vero niente, non ha raccolto
« niente, par che sia la sorella che mantiene
« lui, e pochi giorni sono ha avuto una scena
« in strada con un creditore non pagato; in-
« somma, ritiro la raccomandazione. Ecco. Tanti
« baci, zio bello. Vienmi a trovar presto, presto,
« presto ».

A S. E. Filippo Bruni,
segretario al Ministero della pubblica istruzione,

Roma.

« *Mio caro Filippo,*

« Come d'accordo, ti scrivo per avvisarti del-
« l'invio dell'ultima tela, e per avvertirti che
« non posso dartela per quattrocento lire, come
« avevamo detto. Sono tempi maledetti, caro
« mio, fino i colori costano un occhio della
« testa; Bettina, che, vecchia com'è non vuol
« mettere giudizio, vuol divertirsi e non pensa
« a nulla; tanto che davvero io non so se non
« sarà opportuno che io pensi a una separa-
« zione; e per dippiù, come se non bastasse
« tutto questo, siccome le mosche vanno dietro
« ai cavalli magri, sissignore, che par che sia
« venuta la bella usanza di voler che i maestri
« di pittura diano lezioni per nulla. Proprio così,
« non ti racconto una fiaba, che tu credessi. Ti
« ricordi di quella Maria Clerici, di cui ti ho
« mostrato quel quadretto, quando sei stato a
« Verona? Una bimba, quella, da baciarle quelle
« manine benedette, a veder come dipinge;
« speravo di tirarla su ammodo, di farne una
« mia allieva, e ho dovuto rinunziare anche a
« questa speranza. Figurati che ha un cane di
« zio, un certo professor Meina, che si cura di

« lei e degli altri di famiglia come dei quadri
« che non ha mai fatto, e che non vuole a
« nessun patto pagarmi le lezioni. Come se si
« trattasse di un milione, mentre si tratta di tre
« misere lire per lezione!

« Ho avuto un bel fargli una scena in istrada,
« non è servito a nulla. E dir che per queste
« miserabili questioni di denaro, si deve sacri-
« ficare il talento d'una creatura! Quando ci
« penso, ti giuro che qualche volta mi vien da
« piangere. Scusa se ti secco con queste storie!
« faccio per dire che con la perdita che me
« ne vien da quest'affare, tre lire ogni due
« giorni, che per me non sono un soldo, mi
« è impossibile usarti le agevolezze, di cui la
« mia amicizia avrebbe voluto esser prodiga con
« te, sicchè bisogna che tu mi paghi il quadro
« cinquecento lire. Già, è una piccola differenza,
« non è vero? Con la quale ti mando un af-
« fettuoso saluto e resto

« *tuo aff.mo*
« NICOLÒ MARICHETTI ».

P. S. — « Ti prego di mandarmi i denari
« in oro e non in carta; almeno si sa quello
« che si riceve ».

*
* *

Stavano cenando, quella sera, i piccoli Meina, assieme alla zia e alle cugine; una cena poco allegra a dire il vero; non già che le testine ricciute dubitassero della tempesta che le minacciava, o, per dirla col professore Meina, della spada di Damocle sospesa su loro; ma insomma vedevano bene che Giulietto era triste e che la zia Adele aveva l'aria di divorarsi molte lagrime mentre cuciva le sue camicie.

Così, fu in mezzo a una quiete funebre che entrò il professor Meina, piombando violentemente nella stanza, con un giornale in mano, con tutto il sangue al capo.

— Cosa c'è di nuovo? — chiede la signora Clerici, sussultando, sempre in aspettativa di qualche nuova disgrazia.

— Niente... Nulla... Un'infamia che mi tocca.

Tutto fremente d'ira, egli le raccontò l'infamia che aveva scoperto leggendo il giornale; il posto di rettore a Roma era stato assegnato a un altro, a una mediocrità qualunque, riuscito a forza di raccomandazioni e d'intrighi. Ecco il

bel compenso accordato a chi andava per la via diritta, confidando solo nel suo merito!

Zia Adele l'ascoltava raggiante; dunque non partivano più?

— Allora... allora non devo più mettere l'*appigionasi* per la camera?

Era una specie d'interpellanza ingenua e timida; ma egli la credette un'ironia astuta per ricordargli le sue parole di pochi giorni prima. E, sbigottito all'idea ch'ella potesse prenderlo in parola, e costringerlo a cercar per sè e per i bimbi una pensione tre volte tanto costosa, rispose frettolosamente, imbarazzato:

— No,... Per adesso mi fermerò qui, se non ti dispiace... E anzi... quanto ti devo? Tre mesi, non è vero? Qui ve ne sono due, per intanto, il resto te lo darò dimani o dopodomani...

E, temendo ch'ella potesse ribattergli qualcosa, egli si affrettò ad andarsene, a sfogare altrove la sua collera, dopo aver posato il denaro sulla tavola.

Ma era lui solo ad essere in collera; dietro a lui, nella piccola stanza era tutto uno scoppio di contentezza. I begli occhioni neri di Maria, che vedendo il denaro ha subito pensato alle sue lezioni di disegno, si sono messi a brillar come stelle; zia Adele gira attorno per le stanze, ridendo, cantarellando, come se avesse l'argento

vivo indosso, gaia, ringiovanita, dritta, bella... Dio mi perdoni, ma si direbbe che anche le sue trecce tornano a diventar bionde. E Giulietto... Oh, Giulietto, la piccola madre in calzoncini corti, voi non lo riconoscereste. Allegro al pari di Zoè, egli corre per il terrazzino, dietro al gatto, con le sue cugine ed i suoi fratelli; ed è con una vera voce di fanciullo, acuta, vibrante di risa chiare, che egli esclama trionfalmente:

— Buttami il tuo collare, Maria. Adesso io lo muovo per terra; state a vedere, crede che sia un sorcio, e gli salta addosso!

24. 2. 04.

INDICE

Il ritorno . . . . . *Pag.* 11
Quintetto . . . . . » 59
Per un concorso . . . . . » 109

24. 2. 04.